

CONTINUAZIONE DELLA MIA DIMORA AL RICOVERO

(1860-1865)

un diverso cammino di ascesi

1. – Eccomi dunque, in brevissimo giro di tempo, in una posizione totalmente diversa per quanto riguardava il mio particolare, interno andamento: posta sotto la direzione del nuovo confessore, non più austerità, non più digiuni, non più esterne penitenze, il letto duro divenuto soffice, tolto insomma tutto ciò che in qualche modo avrebbe potuto pregiudicare il mio fisico già molto indebolito, impegnata anzi da un comando dello stesso direttore ad usare ogni conveniente riguardo al mio corpo, al fine di rinvigorirlo e renderlo così atto ad operare per il Signore.

Se da una parte il nuovo direttore mi proibì l'esercizio della mortificazione esterna, dall'altra mi sollecitò assai all'esercizio delle più sode virtù, assoggettandomi ad una intera sottomissione della volontà e ad una grande abnegazione di me stessa, per seguire quello spirito religioso secondo il quale mi ero proposta di vivere in avvenire. E sebbene la mia anima fosse soddisfattissima di sentirsi stretta da tanti legami perché sentiva che era Dio a volere così, pure ne sentii spesso forte ripugnanza, soprattutto quando si trattava di vincere l'amor proprio.

Verso il confessore avevo ogni libertà e confidenza, ma quando dovevo parlargli quale mio superiore per chiedergli qualche permesso o per rendergli conto di qualche cosa, ne sentivo tutta la difficoltà, tanto che spesso incorrevo in difetti perché non mi sapevo superare. Egli conosceva questo mio modo di sentire, io stessa ero stata costretta più volte a manifestarglielo, e mi usava tutta la carità, mi donava ogni necessaria confidenza per indurmi a vincermi, ma non otteneva sempre l'intento. Perciò ritenne opportuno di giungere a darmi un severo precetto.

Una volta che mi accusai d'aver ommesso di chiedergli non so che cosa per i miei soliti riguardi, mi disse che era tempo di finirla con tali leggerezze e che per penitenza, da quel momento, ogniquale volta avessi dovuto parlargli sia di cose mie, come a mio superiore, sia delle cose più indifferenti, come a cappellano, avrei dovuto ogni volta, prima e dopo la domanda, inginocchiarmi e baciare la terra; e questo non solo nella sua stanza, ma in qualunque luogo avessi dovuto parlargli, purché non ci fosse pericolo di essere vista da qualcuno.

E poiché questo gli pareva ancora poco, mi proibì di chiedergli o di dirgli due cose in una sola volta, ordinandomi di presentarmi in quel modo per ogni cosa che gli dovessi dire, fossero state anche moltissime in un giorno. E questo, fino a nuovo suo ordine, prescrivendomi di tralasciare la santa Comunione se avessi ommesso di fare come mi aveva ordinato.

Non si può dire quanto mi fu pesante quel comando e più ancora quanto mi costò l'osservarlo. Già dopo il primo giorno supplicai il superiore a revocarmelo, ma invano. Non cedette neppure alle istanze che gli feci il secondo giorno e solo dopo il terzo esaudì le mie preghiere, raccomandandomi però di essere, in avvenire, sciolta e schietta, se non volevo incorrere in nuove penitenze.

Io glielo promisi e procurai anche di farlo, ma di frequente sperimentavo in proposito le mie ripugnanze.

Un'assistente non richiesta

2. – In questo frattempo era stato parlato ai superiori del Ricovero riguardo alla monaca che si offriva di venire in mia assistenza. Essa era stata anche accettata¹, a patto che si fosse ristabilita da una malattia che da qualche mese l'obbligava a letto e che dava a me maggior motivo di temere che non fosse adatta per il Ricovero anche per la sua malferma salute, perché sapevo che quella non era la prima grave malattia che sosteneva. Mi adombrava inoltre alquanto l'idea che, di sua volontà, si determinasse ad uscire dal convento dopo venti e più anni di religione.

Ma tanto il sacerdote, suo cugino, che il padre gesuita, mio straordinario, mi avevano asserito che i motivi che la inducevano a tale passo erano giusti; quindi non ritenni di dovermi opporre a quanto i superiori avevano deciso. Anzi, le persone sunnominated mi avevano parlato tanto favorevolmente di lei, della sua capacità, del suo criterio e più di tutto della sua virtù, che mi resero convinta e quasi desiderosa che venisse presto.

Ritenevo fermamente che avrei dovuto usarle molti riguardi, non essendo più giovane né avvezza a fatiche e con una salute malferma, per cui non mi avrebbe potuto dare tutto quel sollievo di cui abbisognavo; ma mi sentivo disposta ad adattarmi a tutto pur di renderla contenta, non aggravandola affatto più di quanto ella stessa avrebbe ritenuto di poter sostenere.

Un giorno venne da me suo cugino sacerdote e mi disse che entro poco tempo egli stesso sarebbe andato a prenderla, ma che l'avrebbe trattenuta in casa sua fino a tanto che si fosse rimessa meglio perché aveva ancora una lunga convalescenza da fare. Intanto desiderava sapere come bramavo che si vestisse quando avrebbe tolto l'abito religioso, poiché essa desiderava di stare in tutto secondo il mio volere.

Gli risposi che mi sembrava opportuno che si vestisse in nero, perché così saremmo state più uniformi, e gli espressi il mio desiderio che andassimo sempre di comune accordo.

Egli mi assicurò che certamente sarebbe stato così, essendo questo il desiderio e la disposizione anche di sua cugina, della quale tornò a parlarmi assai favorevolmente. Io rimasi soddisfatta e con la brama di abbracciarla presto, ma non sapevo del tutto estirpare dal mio intimo un certo timore che ella non fosse adatta per il Ricovero, timore che disprezzavo.

Verso la metà di maggio² ella giunse a Bassano, in casa del proprio cugino, il quale mi notificò il suo arrivo e l'impossibilità in cui era di venirmi a visitare per lo stato di debolezza in cui si trovava.

Perciò, dopo pochi giorni, credetti bene di andare io da lei. La sua vista mi sgomentò, tanto era in cattivo stato. La trovai peraltro di ottimo umore; mi dichiarò di aspettare con impazienza il momento di entrare al Ricovero, assicurandomi che avrebbe fatto tutto il possibile sia per essere utile all'Istituto che per sollevare me da tanti pesi e rendermi contenta. Soggiunse che mi sarebbe stata soggetta in tutto e mi chiese di trattarla con ogni libertà.

¹ Suor Luigia (Dora) Müller fu accettata nella seduta del 27 aprile 1860. Nel verbale della seduta di Consiglio si legge: «Intorno la necessità di provvedere di assistenza alla direttrice, non potendo essa continuare nel modo finora corso, dopo varie discussioni, fu determinato che, ringraziando la direttrice della prestazione veramente eroica in vantaggio dello Stabilimento è trovando giuste le sue rimostranze, sia provvisoriamente accettata la signora Dora Müller e soltanto per prova».

² 14 maggio.

Le risposi che, per quanto spettava il Ricovero, era indispensabile che la direttrice fosse una sola, ma che, per quanto riguardava lei, io l'accettavo come sorella, ed ella sarebbe stata pienamente libera.

Mi chiese chi fosse il confessore da cui ero diretta e io le risposi che, da qualche tempo, approfittavo del cappellano dell'Istituto, sotto la cui direzione mi trovavo assai bene, ma che settimanalmente venivano nella Pia Casa altri due sacerdoti per le Confessioni³. Essa poi avrebbe potuto scegliersi un qualsiasi sacerdote di sua piena soddisfazione, perché, quanto al confessore, ci voleva libertà. Soggiunsi che anch'io per molti anni ero andata a confessarmi fuori del Ricovero e quindi, se voleva, poteva fare anche lei così.

Mi disse che era certa che si sarebbe trovata assai bene con il confessore che avevo io, giacché le sembrava che i nostri spiriti fossero uguali. Le risposi che la cosa era del tutto indifferente e che lei era pienamente libera.

Con questi ed altri simili discorsi ci siamo lasciate, restando d'accordo che entro poche settimane sarebbe entrata al Ricovero.

una nuova esperienza mistica

3. – Avevo affermato alla mia futura compagna che mi trovavo bene sotto la direzione del mio confessore e ciò era proprio vero; da quando infatti mi ero affidata a lui, cioè da circa cinque mesi, mi pareva di essere in uno stato del tutto diverso che in passato, tanto il mio spirito si sentiva rinvigorito. Avevo anche allora delle interne molestie, che però, presentandomi al confessore e manifestandogliele, quasi sempre cessavano, ma davano luogo ad altre che insorgevano e che mi davano materia per conferire nuovamente con il padre dell'anima mia.

Nell'orazione mi trovavo quasi sempre bene e facevo le mie Comunioni con sufficiente fervore, non però sempre allo stesso modo, ma ora più, ora meno.

Durante il mese di maggio cominciai a raffreddarmi assai, e passai qualche settimana senza sperimentare nell'orazione nessun effetto sensibile, cosa che mi dava pena, ma non mi angustiava.

Il giorno 26 di quel mese mi presentai al confessionale per la confessione settimanale, ma con pochissime buone disposizioni, trovandomi dissipata ed arida. Feci come potei la mia confessione, nel corso della quale andò diminuendo in me l'interno accoramento che avevo nell'incominciarla. Terminato che ebbi di accusare le mie mancanze e di esporre le mie spirituali sofferenze, il confessore, come era solito, mi fece delle sante esortazioni per animarmi al bene.

Il Signore benedisse le sue parole comunicandovi l'influenza della sua grazia mediante la quale mi sentii, tutt'a un tratto, raccolta in me stessa, accesa di amore sensibile, inebriata da soavità spirituale, tanto da sentirne gli effetti anche fisicamente: il cuore mi palpitava forte, mi sentivo come spossata di forze per cui il parlare mi sarebbe costato uno sforzo, sicché mi trovai come abbandonata con il corpo sopra il confessionale, con gli occhi chiusi, senza più proferire parola, tutta impegnata a gustare l'interna soavità di cui ero preda, senza perdere però le parole che mi diceva il confessore, le quali anzi influivano mirabilmente ad accendere sempre più i miei santi affetti. Passai così alcuni istanti beati.

Ma ben presto il confessore si accorse che non ero più come prima, forse dalla mia respirazione alterata o forse perché non avevo dato risposta a qualche sua domanda, ma sul momento non comprese il vero, per cui mi domandò se ero assalita da qualche male.

Gli risposi in modo significativo: «Ah! no, no, padre» e poi tacqui.

³ Don Giacomo Scotton, cappellano nella chiesa dei Ss. Vito e Modesto e don Francesco Alban (1809-1889), confessore nel Ricovero dal 1843 al 1863.

Egli allora, non ben sicuro del fatto, ma sospettandolo, mi disse: «Ebbene, va' al tuo banco, ritornerai più tardi».

Senz'altro mi alzai e mi ritirai nel mio posto, ove rimasi continuando a godere molta pace, non più accompagnata però dalla precedente, sensibile soavità e dolcezza. Passato qualche tempo, cessarono in me quelle interne emozioni, lasciandomi però tutta rinvigorita nello spirito e molto raccolta.

Il confessore stava ascoltando le confessioni della comunità per cui ebbi tutta l'opportunità di presentarmi nuovamente a lui. Non gli feci neppure cenno di quanto avevo sperimentato, né lui mi fece alcuna domanda. Gli chiesi solo la penitenza che intendeva impormi per la confessione fatta e la santa assoluzione. Egli lo fece ed io partii tranquilla da lui.

Passai tutto il giorno come assaporando quanto avevo gustato quella mattina. Ricordavo che non era quella la prima volta che la mia anima si era sentita come unita e stretta al suo Dio in un modo così sensibile. Aveva goduto simile felicità, ed anche con maggior godimento, circa sette anni e mezzo prima, cioè il 4 ottobre del 1852, ai piedi del padre gesuita; poi, qualche volta, per brevissimi istanti, ai piedi del defunto mio confessore don Luigi; mai però nel tempo in cui ero stata sotto la direzione del confessore ultimamente lasciato.

Arguivvi perciò di poter calcolare le emozioni sperimentate come una prova sensibile con la quale Dio volesse farmi capire che la scelta del nuovo confessore era stata di piena soddisfazione della sua divina volontà, pensiero che mi consolò molto. Ma non terminò il giorno senza che un certo timore venisse ad intorbidare la mia pace, parendomi che quanto io credevo operazione della grazia potesse essere lavoro della mia fantasia ed anche peggio, e che fosse una colpa il compiacermi delle emozioni sperimentate perché non sante. Questi pensieri bastarono a mettermi in scompiglio, per cui sentii il bisogno di presentarmi al confessore e di sottoporre al suo giudizio ogni sentimento sperimentato. Ma ecco subito una grande ripugnanza a parlare ed un contrasto tra il sì e il no che non mi toglievano però del tutto un interno sentimento di stima verso la soavità sperimentata, della quale sentivo ancora i buoni effetti.

Combattuta alquanto fra queste opposte idee, stabilii infine di superare me stessa e di presentarmi al padre dell'anima mia per esporgli con ogni semplicità e chiarezza possibile tutto quanto era passato in me e stare poi tranquilla al suo giudizio.

Difatti, ancora la mattina seguente mi presentai a lui il quale, accortosi della difficoltà che provavo nell'esprimermi, caritatevolmente mi aiutò e mi facilitò la cosa con le sue domande, sicché riuscii a spiegarmi bene.

Il confessore, dopo aver sentito tutto, mi tranquillizzò pienamente, anzi mi consolò, assicurandomi che ogni sentimento ed emozione sperimentata in quella occasione era stata operazione della grazia; quindi dovevo stimarla assai ed approfittarne a mia santificazione. Soggiunse che se al Signore fosse piaciuto di favorirmi nuovamente in simile modo, assecondassi pure la sua azione divina, assaporando con tutta tranquillità le dolcezze del santo amore ed effondendo il mio cuore negli affetti a cui si sentisse mosso. Non mancassi però di rendergli esatto conto di ogni cosa passata dentro di me, per mettermi al sicuro dal cadere in qualche diabolica illusione.

Quindi mi esortò molto alla gratitudine verso Dio e mi parlò del gran dovere che avevo di corrispondere a tanta sua infinita bontà verso di me. Con questo rinvigorì maggiormente il mio spirito, tanto che partii da lui totalmente libera da qualunque timore e tutta animata per attendere con fervore all'esercizio della pietà.

4. – Continuai ad essere molto raccolta anche in mezzo alle mie occupazioni, tenendomi con facilità alla presenza di Dio ed esercitandomi in frequenti giaculatorie, se posso chiamare così l'elevazione della mia mente a Dio. La recita vocale di giaculatorie infatti non fu quasi mai per me un esercizio spontaneo e se mi esercitai in esso, fu per suggerimento del confessore. Fu sempre invece più consono al mio spirito un interno aspirare o sospirare a Dio, un'espansione intima d'affetto verso di Lui, una stretta al mio cuore come stringendomi a Dio, e anche qualche espressione concisa, come: «Oh, bontà infinita! Oh, amor mio!», e simili.

Riguardo poi al tenermi alla presenza di Dio, il modo per me più facile fu sempre quello di riguardare Dio dentro di me; è forse questa la ragione per cui inclinai sempre ad aspirare a Lui più con il cuore che con le labbra.

Anche nelle meditazioni, tutte le volte che il Signore mi concedeva d'introdurmi un po' in esse, mi trovavo sempre bene a stare dentro di me e qui intrattenermi con Dio come avendolo proprio presente. Così, non seppi mai giovarmi della fantasia per trasportarmi con lo spirito o nell'orto o sul Calvario o in altri simili luoghi per contemplare quanto in essi successe, quasi vi fossi presente. Se qualche volta lo tentai, poco o nulla vi riuscii perché lo feci senza alcuna spontaneità.

Anzi, anche trovandomi in una chiesa sacramentale, rarissime furono le volte che l'anima mia si intrattene conversando con Gesù prigioniero d'amore nel tabernacolo; ma, dopo essermi posta alla sua divina, reale presenza, sentivo di soddisfare meglio il mio spirito ritirandomi entro me stessa, ove mi pareva di trovare il mio Gesù più vicino a me. Se qualche volta il mio pensiero ed affetto si rivolgevano a Dio o come glorioso in cielo o come amante nel tabernacolo, mi sentivo mossa a conversare con Lui vocalmente, ma non rivolgendogli preghiere già formulate, bensì esprimendogli con parole quanto il cuore al momento mi dettava.

Così pure, trovandomi a pregare dinanzi all'immagine del Crocifisso nella mia stanza⁴, o me ne stavo tutta occupata dentro di me secondo il mio solito modo, poco curandomi della sacra immagine, oppure, abbracciandomi ad essa, sfogavo a chiara voce il mio cuore.

Non raramente però univo l'interno tacito raccoglimento con l'abbraccio al Crocifisso e godevo di porre le mie labbra sulla sacra ferita del suo costato quasi avessi potuto, con quel gesto, materialmente succhiare un prezioso umore che immaginavo fossero le sue grazie. Frattanto, raccolta in me stessa, mantenendo un perfetto silenzio, rotto solo da qualche affettuoso sospiro o da un anelito ansante, gustavo una dolce pace e nell'intimo del mio cuore facevo a Gesù proteste di amore e di fedeltà e lo supplicavo di concedermi i suoi doni.

Quando nell'orazione potevo intrattenermi nei modi descritti, ossia quando mi era dato di fare come una conversazione spirituale con il mio Gesù, parlandogli ed ascoltandolo quasi Egli stesso mi parlasse, sperimentavo nell'anima i sensibili effetti dell'orazione e uscivo da essa tutta rinvigorita nello spirito e tutta impegnata ad esercitarmi nelle virtù.

Ma la cosa non andava sempre così, anzi passavo alternativamente dei giorni e delle settimane nelle quali mi trovavo completamente arida ed incapace di sollevare minimamente il mio cuore a Dio. Nel mio interno, allora, non c'erano che accoramento e pene che però dimenticavo al sopraggiungere di qualche nuova emozione di santo affetto. Fra queste alternative passai anche il primo tempo in cui fui sotto la direzione del nuovo confessore a cui mi ero affidata.

Nei giorni in cui ero animata dal fervore, sentivo in me come un vero bisogno di attendere a grande perfezione e mi pareva che il Signore mi invitasse a camminare per la via dell'abnegazione, per giungere alla morte di me stessa. Non capivo bene però che cosa

⁴ E' il crocifisso appartenuto a don Luigi Ferrari e donato a Gaetana, dopo la morte di lui, dagli eredi.

dovevo fare per battere questa strada e così pregavo il Signore di illuminarmi ispirandomi quanto bramava da me e gli promettevo che l'avrei soddisfatto in tutto.

Ma non appena si raffreddava in me quel sensibile affetto e mi trovavo fra le tenebre e l'aridità, ecco che la mia generosità svaniva, non sapevo darmi pace delle mie pene interne, mi lasciavo abbattere e passavo giorni inquietissimi.

Se richiamavo alla memoria le grazie ricevute dal Signore, i felici momenti passati nell'orazione o altro di simile, mi riusciva ancor più gravoso lo stato opposto in cui allora mi trovavo, e ancora di più temevo apparentandomi più grande la mia ingratitude, alla vista della quale mi agitavo di più. Solo il Signore sa quanto soffrivo in tali periodi!

Cessate quelle burrasche ed acquistata la calma, capivo, e mi pareva che il Signore stesso me lo dicesse, che esse erano mezzi efficacissimi per farmi giungere all'abnegazione di me stessa e a servire Dio con un amore disinteressato; ma, all'atto pratico, non sapevo più giovarmi di queste idee ed ero sempre la stessa. Guai a me se il Signore non fosse stato sempre infinitamente paziente con me!

Anche il confessore usava con me tutta la sua carità e mi sorreggeva con istruzioni, esortazioni e conforti. Questo mi era sommamente utile perché il Signore donava grande efficacia alle parole del suo ministro e faceva che esse mi scendessero al cuore: quasi sempre ne ritraevo, almeno pel momento, grande conforto e mi mettevo calma.

Fra queste alternative di godimenti e di pene dello spirito, sentivo che andava diminuendo assai la mia naturale sensibilità per tutte le cose esterne, perfino per i parenti, forse perché trovavo molto di cui occuparmi in me stessa.

Di fatto, quando il Signore si degnava di farmi gustare gli effetti di un fervore sensibile e mi faceva trovare dolcezza e pace in Lui, è chiaro che qualunque altra cosa esterna non poteva tornare che insipida al mio palato spirituale. Se, all'opposto, la mia anima si trovava fra le agitazioni e i timori e le sembrava di essere lontana dal suo Gesù e quindi languiva fra le pene, è ben chiaro che non poteva recarle che maggior pena il dover conversare con persone e trattare di cose che non valevano affatto a confortarla; quindi è naturale che si annoiasse di tutti e di tutto. Ecco la via per la quale giunsi quasi a cambiare natura.

Quanto più però andavo distaccandomi dalle cose esterne, tanto più mi attaccavo a me stessa, senza neppur accorgermi, e divenivo più sensibile alle cose del mio spirito, compiacendomi e vivendo sempre con bramosia di dolcezze spirituali, desolandomi ed abbattendomi quando mi trovavo priva di esse.

Siccome in quel tempo il Signore si serviva molte volte del mio nuovo confessore per comunicarmi i suoi doni, così l'anima mia ben presto si legò a lui con spirituale affetto, ma puramente spirituale. Indizio però che non sapevo ben capire e calcolare che egli non era che un mezzo e non il fine, era il fatto che egli mi pareva necessario per il mio progresso nella virtù e che mi sgomentavo alla sola idea di poterlo perdere. Ma venne ben il tempo in cui il Signore mi disingannò, come dirò a suo luogo.

la nuova compagna

5. – Intanto era giunto il momento in cui l'ex monaca⁵ doveva entrare nel Ricovero come mia assistente, non però in via assoluta. I superiori infatti avevano creduto bene di accettarla stabilendo un anno di prova sia per lei che per loro, anche per sperimentare la sua salute. Passato quel tempo, avrebbero potuto licenziarla senza alcun ostacolo, nel caso che, per qualunque ragione, non l'avessero ritenuta adatta per il Pio Luogo, essendosi suo cugino obbligato a riceverla nuovamente presso di sé senza alcuna opposizione. Se nel

⁵ Sr. Luigia Müller al secolo Dora.

corso di un anno tutte le cose fossero andate bene e i superiori l'avessero ritenuta utile al Ricovero, l'avrebbero accettata definitivamente.

Nel giorno stabilito dunque, cioè il 16 giugno 1860, ella entrò nel Ricovero⁶ e fin dall'inizio mi pregò che l'adoperassi in tutto e che le comandassi con ogni libertà; disse che intendeva essermi soggetta, e cento altre simili belle espressioni.

Io le risposi che era anzi necessario che avesse molti riguardi per ristabilirsi in salute: perciò era mio desiderio che non si aggravasse minimamente di brighe, almeno per un po' di tempo, e che con tutta libertà mi esponesse sempre ogni suo bisogno, certa che io avrei cercato di giovarla in tutto. Poi le ripetei che non intendevo esserle superiora, ma solo compagna e sorella, e che essa rimaneva libera di sé.

E qui, dopo un giro di parole, si concluse che ci saremmo compatite, aiutate ed amate reciprocamente; così unite con vincoli di carità, avremmo meglio giovato all'Istituto stesso. Per non scendere a tanti particolari sulle cose successe nel periodo in cui l'ex monaca visse con me in stato di sufficiente salute, che non durò che dieci mesi e mezzo, dirò solo, in conciso, quanto basta per dare un'idea di come siamo state fra noi in quel periodo di tempo.

Ella entrò nel Ricovero tutta vestita in nero, con una mantelletta che le copriva la persona fino al gomito, con una cuffia nera come quella di una Suora della Carità e con un grande Crocifisso di ottone che le pendeva dal collo e le si fermava sul petto, sicché il suo aspetto era proprio da monaca. Questo suo vestito a me piaceva molto ed avrei bramato di uniformarmi a lei, ma, al momento, non lo feci per non dare troppo nell'occhio; mi proposi però di avvicinarmi a poco a poco, secondo mi si fosse offerta l'opportunità.

Quello solo che temevo fosse troppo rimarchevole per una che conduceva ormai vita privata, era quel Crocifisso pendente. Così le proposi, ed ella aderì volentieri, di andare insieme a fare una visita a monsignor Arciprete⁷ e, in quella occasione, di chiedergli se aveva qualcosa in contrario sia riguardo al vestito che all'immagine. Così facemmo ed egli ci rispose che non aveva alcun rilievo da fare, che anzi gli sarebbe piaciuto vederci tutte e due uniformi.

dall'esterno una proposta conforme alle «fantasie»

6. – Qualche giorno dopo, parlando con il cappellano del Ricovero, monsignor Arciprete gli disse che avrebbe assai desiderato che la Sterni aspirasse a trovare altre compagne per formare una unione di persone dello stesso spirito, fornite di zelo per il bene del prossimo. Egli poi avrebbe messo tutto l'impegno perché la cosa prendesse forma e uscisse un nuovo piccolo Istituto alla Sternina con regole ed uniforme. Aggiunse che si lusingava di vedere effettuato tale suo desiderio, perché sapeva che la Sterni bramava lo stato religioso e che le stava a cuore il bene del prossimo. Terminò sollecitando il cappellano a tenermi qualche discorso in proposito e ad adoperarsi perché mi risolvessi a fargli un'istanza a questo fine e poter così conoscere se il Signore voleva qualche cosa.

Il cappellano non tardò a raccontarmi per esteso il discorso di Monsignore ed io ne risi e vi passai sopra. Ma poi vi riflettei e trovai che quel discorso si conformava pienamente con le idee che avevo concepito qualche anno addietro⁸. Pensai che vi potesse entrare qualche disposizione della Provvidenza tanto più che l'ex monaca, mia compagna, senza sapere assolutamente nulla di tutto questo, mi aveva detto più volte che conosceva un'altra ottima

⁶ In vista della precaria salute, la richiesta di Dora Müller di entrare al Ricovero fu riesaminata il 22 maggio, e soltanto il 14 giugno seguente fu stesa la lettera ufficiale di accettazione, con l'esplicita condizione di un anno di prova.

⁷ Mons. Domenico Villa.

⁸ Si tratta dell'anno 1856 e 1858.

creatura la quale sarebbe stata adattissima ad esserci compagna, anzi si era raccomandata a lei perché avesse un pensiero a suo riguardo.

Rivolgendo dunque fra me tutte queste cose, cominciai a credermi in dovere di chiedere consiglio per non rifiutarmi in nulla di quanto il Signore volesse; tanto più che monsignor Arciprete, venuto in persona da me non ricordo per quale motivo, prima di partire mi espose in poche parole il suo desiderio e concluse che aveva grande speranza di vedere effettuate le sue idee, perché credeva che il Signore lo volesse e che io non avrei voluto andar contro la sua divina disposizione.

D'altra parte, sentivo tutta la contrarietà di pensare a tali cose, perché non provavo internamente nessuna diretta ispirazione che mi spingesse ad esse, anzi sentivo ogni ripugnanza per tutto quello che mi poteva portare brighe e pensieri, trovandomi sempre inclinata per la vita tranquilla. Ma questo poteva venirmi dalla parte inferiore che io non volevo assecondare; così mi trovavo fra qualche contrasto che però non mi cagionava pena. Pertanto credetti bene di comunicare ogni cosa al confessore il quale mi esortò a pregare il Signore perché mi manifestasse la sua volontà.

Io lo feci e sempre, quando mi ponevo dinanzi a Dio e lo supplicavo di farmi conoscere che cosa volesse da me, mi sentivo eccitata ad abbandonarmi interamente a Lui e all'obbedienza, senza desiderare né questo né quello, disposta ad eseguire tutto ciò che l'obbedienza mi avesse consigliato, benché fosse in opposizione ai miei sentimenti, attenta solo ad essere sincera nell'espone ogni mio pensiero ed opinione e poi agire anche tutto all'opposto, con grande indifferenza e puntualità.

Manifestai al confessore questi miei sentimenti nonché le varie idee che mi venivano riguardo alla fantasticata unione, ed egli credette bene di consigliarmi di scrivere per esteso ogni cosa al padre straordinario pregandolo che mi esprimesse la sua opinione in proposito.

Veramente provai ripugnanza a fare questo, più di tutto per la difficoltà che trovavo di esprimere bene per iscritto tante cose, ma anche perché, in qualche momento, mi pareva ridicolo il solo occuparmi di idee così aeree. Ciò nonostante volli obbedire.

Prima però di scrivere, andai dinanzi al mio Gesù, lo pregai di dettarmi Lui stesso quanto dovevo mettere per iscritto e poi gli feci una confidenziale lagnanza perché non mi concedeva nessun chiaro lume né significativo desiderio sopra un punto che poteva essere di tanta importanza.

Mi parve allora che il mio benignissimo Gesù mi rispondesse che non dovevo badare al mio sentire, ma pensare solo ad obbedire, lieta anzi di questo suo comportamento che mi toglieva ogni responsabilità e mi liberava dal pericolo di venir dominata dall'amor proprio per qualunque cosa Egli avesse voluto operare per mezzo mio. Infatti sarei stata sempre costretta a confessare che non vi era entrato di mio neppure un desiderio e che ero stata non più di una macchina in mano di chi sapeva adoperarla; così sarei stata costretta a stare stabilmente umiliata.

Questa cosa mi piacque, mi quadrò immensamente e, rivolta nuovamente al mio Gesù, gli dissi con tutta confidenza: «Ebbene, Signore, sia pure così. Ma ricordati che tu sei in dovere di concedere i tuoi santi lumi a coloro che mi desti per guida, perché io prometto che seguirò in tutto i loro ordini e consigli. E lo farò, appoggiata alla parola che dicesti ai tuoi apostoli: Chi ascolta voi, ascolta me. Così, un altro giorno, quando mi domanderai conto del mio operato, potrò risponderti: Ho fatto quello che mi dicesti tu; ho obbedito ai tuoi ministri, intendendo di obbedire a te».

Dicendo questo, sentivo in me una ferma risoluzione di fare quanto mi sarebbe stato consigliato, anche se non ne avessi compreso nulla, e mi pareva di essere certa che, così facendo, non avrei sbagliato, perché Dio non avrebbe permesso che i suoi ministri si ingannassero nel guidarmi, anzi avrebbe fatto loro conoscere chiaramente la sua santissima volontà su di me.

una corrispondenza di fondamentale importanza

7. – Rincorata da tali sentimenti, presi la penna e scrissi al confessore straordinario una lunghissima lettera⁹ nella quale gli esposi il discorso tenuto da monsignor Arciprete e come, mediante esso, si erano risvegliate in me le antiche idee che gli avevo comunicato in confuso qualche anno prima, riguardo alla formazione di una piccola corporazione. Da allora non avevo più pensato alla cosa trovandomi assolutamente priva di soggetti che potessero giovarmi allo scopo; ma, al presente, avendo una compagna e sapendo che qualche altra avrebbe aspirato ad unirsi a noi, mi pareva diminuita la difficoltà di giungere ad effettuare l'aereo progetto. Ne avevo parlato anche al mio confessore il quale mi aveva ordinato di conferirne con lui.

E qui, per poter ricevere più preciso consiglio, gli espressi tutte le mie idee riguardo allo spirito e allo scopo a cui avrebbe dovuto tendere la ideata unione. Gli ricordai come già da qualche tempo mi ero stabilita un metodo di vita e mi ero prefissa delle regole, scrivendo le quali mi ero studiata di uniformarmi allo spirito delle Salesiane che era spirito di abnegazione e di raccoglimento, e che mi ero posta sotto la protezione dei loro fondatori San Francesco di Sales e Santa Giovanna di Chantal.

Credevo dunque necessario che le persone componenti l'ideata unione avessero uno spirito assai inclinato alla soavità e alla dolcezza verso il prossimo e, nello stesso tempo, attendessero molto all'interno raccoglimento, perché intendevo che lo scopo principale a cui avrebbe dovuto tendere ogni consorella, fosse la coltivazione del proprio spirito e la propria santificazione. Per ottenere questo, ognuna avrebbe dovuto avere una vera disposizione a morire a se stessa per vivere solo in Dio e per Dio, abbandonandosi interamente alla divina provvidenza, pronta a qualunque cosa il Signore avesse voluto.

Gli soggiunsi che mi stava tanto a cuore tale disposizione, da credere che la corporazione si dovesse perfino nominare della Divina Volontà e le persone che l'avrebbero composta si dovessero chiamare Figlie della Divina Volontà, pensiero che avevo concepito in una meditazione fatta il giorno di S. Giuseppe, nel quale avevo fatto la mia vestizione privata.

Continuai la mia lettera dicendogli che la carità verso il prossimo avrebbe dovuto essere l'altro scopo da prefiggersi, impegnandosi per il momento per il bene del Pio Ricovero, ma con di esposizione di prestarsi anche, non appena fosse possibile, all'assistenza degli ammalati della città secondo le norme di qualche altra istituzione dedita a questo caritatevole ufficio, come pure di prendersi pensiero e cura delle ragazze di buoni costumi che, data l'impossibilità di guadagnarsi il vitto per mancanza di robustezza od altro, potevano trovarsi in grave pericolo.

Gli dissi che, per il momento, non era neppure il caso di proporsi tutto ciò, ma di averlo solo di mira per effettuarlo quando Dio avesse offerto i mezzi opportuni.

Passai quindi ad esporgli come credevo di poter forse dar principio alla cosa, e cioè cercando qualche altra persona da ricevere come mia compagna assistente e, quando si fosse state in quattro, tentando di ottenere dai superiori del Ricovero, piuttosto che il mantenimento individuale, un'annua corrispondenza per pensare noi stesse a mantenerci, con l'obbligo di servire in tutto il Ricovero. In tal modo ci saremmo rese libere di ricevere qualche altra e avremmo potuto cominciare a vivere fra noi vita comune e regolare, seguendo poi, di mano in mano, le disposizioni della Provvidenza su di noi.

Terminai finalmente quella mia lunghissima lettera prevenendolo, a sua norma, che la mia nuova compagna non sapeva assolutamente nulla di tali fantastiche idee e scongiurandolo a rispondermi con precisione e chiarezza.

Prima di spedirla, sottoposi la lettera al confessore. Egli l'approvò e così la inoltrai.

⁹ La lettera a p. Bedin è del 2 giugno 1850. In essa Gaetana, parlando dell'entrata al Ricovero di Dora Müller, afferma che "ella è già entrata da più di quindici giorni". Ciò fa supporre che la data del 16 giugno 1860 a cui Gaetana ha precedentemente accennato, è la data ufficiale dell'entrata, che non tiene conto di un precedente periodo di tirocinio.

Poco dopo ricevetti la risposta¹⁰, in cui il padre mi diceva che egli aveva sempre pensato che il Signore volesse qualche cosa da me e che sarebbe venuto il tempo in cui le mie passate fantasie di formare una unione si sarebbero cambiate in fatti. Al momento non avrebbe saputo dirmi se tale tempo fosse arrivato; osava però dirmi che avrei fatto cosa cara al Signore e secondo i disegni della divina provvidenza se avessi messo mano a tracciare almeno un abbozzo di detta unione.

Approvava pienamente quanto gli avevo scritto riguardo allo scopo a cui avrebbe dovuto tendere la piccola corporazione. Quanto al vestito era persuaso che, per qualche tempo, dovesse essere uniforme solo nel colore.

Riguardo alle regole, incominciassi pure ad abbozzarle, mettendole giù a poco a poco secondo i lumi del Signore, tenendo sempre l'occhio al duplice fine della santificazione di ogni singolo individuo e della carità verso il prossimo. Mi esortava a scendere in esse assai al particolare in tutto quello che riguardava la coltivazione dello spirito, stando attenta a non abbondare troppo in esercizi vocali.

Per quanto riguardava le opere di carità, non potendo essere subito determinate con precisione, anche nelle regole mi tenessi sulle generali, raccomandando zelo e soavità e riservandomi di scendere al particolare quando Dio avesse fatto meglio conoscere di che cosa la nuova corporazione avesse dovuto occuparsi.

Quindi mi animava molto a star ferma nel mio abbandono in Dio e nell'obbedienza, assicurandomi che il Signore gradiva tali mie disposizioni mediante le quali avrei potuto con facilità dissipare qualunque diabolica tentazione in proposito. Mi raccomandava di scrivere qualunque suggerimento il mio Gesù mi facesse sentire nei momenti in cui mi abbandonavo in Lui, perché sarebbe venuto un tempo in cui ne avrei avuto molto bisogno e quindi mi sarebbero stati assai utili.

Dal complesso della risposta del padre straordinario dovetti arguire che egli era convintissimo che io dovessi fare qualche cosa per seguire le idee concepite.

Ma più ancora dovetti capire questo dal tenore di un'altra lettera che egli mi scrisse pochi giorni dopo, in risposta ad una mia nella quale gli avevo chiesto alcuni schiarimenti sulla lettera precedente¹¹. In quest'ultima mi parlava chiaramente del modo da tenersi nel fondare una corporazione e mi citava vari esempi di santi fondatori di ordini religiosi, esortandomi ad approfittarne.

Mi diceva che il Signore voleva che io ponessi mano ad un'opera che sarebbe stata di molta gloria a Dio e avrebbe suscitato grande rabbia nel demonio. Riguardo alle regole, mi sarei potuta giovare, come abbozzo, di quelle che avevo scritto per me; procurassi poi, con le esortazioni e con l'esempio, di infondere lo spirito di esse anche nelle compagne che avessi accettato.

Aggiungeva che, quando avessi trovato qualche compagna abile e disposta a far parte della comunità, avrei potuto presentare il progetto e l'abbozzo delle regole a monsignor Arciprete, assicurandomi però del suo segreto; poi lasciassi la cosa in mano alla Provvidenza.

Terminava ripetendomi di scrivergli con tutta confidenza e assicurandomi che non si sarebbe mai rifiutato di darmi tutti quei suggerimenti che, secondo il Signore, avrebbe giudicato opportuni.

tra «fantasie» e realtà

¹⁰ Lettera del 6 giugno 1860.

¹¹ Sia la lettera di Gaetana, come la risposta di p. Bedin, non sono pervenute.

8. – Ricevute queste lettere, le presentai al confessore. Non saprei dire quale calcolo ne abbia fatto; so solo che mi sollecitò a raccomandare ancora la cosa al Signore e, da parte mia, a tener conto di qualche soggetto che mi si fosse presentato, qualora fosse stato adatto. Mi consigliò anzi di recarmi a Padova, come di fatto feci, per poter conoscere e parlare con quella tale che mi era stata proposta dalla compagna¹². Lo feci però come indirettamente, senza farle capire lo scopo della mia visita, ma non trovai di poter contare su di lei.

Nella medesima circostanza andai anche dalle Salesiane a visitare la mia vecchia amica¹³. Le feci qualche confidenza riguardo alle mie idee di formare una corporazione e le chiesi, dietro consiglio del confessore, se le sembrava che fosse possibile ottenere di venir considerate come una specie di terziarie del suo ordine per formare, in qualche modo, tutta una corporazione, secondo che la diversità della posizione lo avesse permesso. Essa mi fece delle grosse obiezioni in quanto la cosa le sembrava poco effettuabile; non mi tolse però l'adito ad ogni speranza. Presi anche da lei altre informazioni sullo spirito del suo Istituto per potermene, se necessario, giovare.

Dopo di che il confessore credette bene di ordinarci di scrivere diffusamente le regole che avrei ritenuto opportune per l'ideata corporazione, qualora questa fosse stata formalmente composta di molti soggetti e si fosse impegnata all'assistenza degli infermi e alla custodia delle pericolanti.

Io obbedii e scrissi non poco¹⁴. Non terminai però il lavoro, trovando che mi erano necessarie informazioni su altri Istituti dediti alle stesse opere di carità per scrivere con maggior fondamento. Arrivata a questo punto, la cosa restò sospesa e come morta.

Tutti i descritti progetti e passi furono fatti in brevissimo giro di tempo e senza che la mia compagna ne sapesse nulla. Ella mi diceva, sì, che sarebbe stato desiderabile che fossimo di più, ma io non le davo adito alcuno ad inoltrarsi di più nel discorso. Meno poi le parlai di me e delle mie cose: si conversava insieme, ma di cose indifferenti oppure di pietà, ma sulle generali. Io, del resto, non mi sarei mai indotta a farle confidenza alcuna riguardo al mio spirito, senza venirne costretta dall'obbedienza, come non mi sono mai minimamente interessata delle sue cose. Così si viveva senza sapere precisamente nulla l'una dell'altra, tutte e due attendendo alle proprie cose.

illuminazione interiore

9. – In quel tempo poi, io avevo il mio Gesù che si degnava di tenermi spiritualmente ricreata, parlandomi sovente al cuore e comunicandomi i suoi santi lumi; quindi non sentivo il bisogno di conversazioni esterne.

Alcune volte il Signore si faceva sentire in me in un modo più sensibile del consueto: ciò avvenne anche il giorno 24 luglio dell'anno di cui sto scrivendo, cioè del 1860¹⁵.

Da qualche settimana, pur non trovandomi fra pene interne, non godevo i frutti di un fervore sensibile. ricorda

Quel giorno, terminato il desinare, mi recai come di solito nella chiesetta dell'Istituto per fare, con una parte della comunità, una visita al santissimo Sacramento.

¹² Certa Ballico di Padova non meglio identificata.

¹³ Felicita Maello.

¹⁴ E' la prima formulazione delle "regole" per la futura Congregazione "Assistenza degli infermi" e "custodia delle pericolanti" sono i primi due scopi apostolici. Il secondo, proposto da don Ferrari, ben presto cadde, mentre Gaetana concentrerà la sua attenzione sul primo, sentito da lei come un bisogno particolare di Bassano.

¹⁵ Gaetana ricorda con molta precisione i momenti di grazie particolari con cui il Signore si degna consolarla e illuminarla ed anche qui ricorda, oltre il giorno e il mese, anche l'ora in cui sperimenta questa illuminazione interiore.

Appena giunta, mi sentii commuovere da una interna soavità spirituale e mi parve che Gesù m'invitasse a trattenermi con Lui dentro il mio cuore. Mi si accese in seno un sensibile affetto verso di Lui e ben volentieri mi sarei tenuta in un profondo silenzio per raccogliermi tutta in me stessa; ma la comunità si era già in gran parte riunita ed io dovevo, secondo il solito, recitare con essa alcune preghiere. Allora esposi al mio Gesù la cosa e lo pregai di aspettarmi dentro il mio cuore ove, entro poco, io pure mi sarei tutta concentrata. Cominciai e feci la consueta visita, senza però allontanare il mio pensiero da Gesù che sentivo dentro di me. Non potendo, per allora, testimoniargli in altro modo il mio affetto, procuravo di esprimerglielo tenendo le braccia strette sopra il petto come stringendo Lui stesso al mio cuore.

Non appena ebbi terminato di pregare vocalmente, entrai in me stessa. Una più forte soavità spirituale ricreò il mio spirito, un più sensibile amore verso Dio accese il mio cuore e mi trovai come certa di essere unita al mio Sposo divino dal quale mi pareva di sentirmi rivolgere le più affettuose espressioni. Il mio cuore allora si accendeva di un amore più vivo, per cui io pure mi effondevo in tenerissime espansioni verso l'infinito mio Bene, sicché passai, per quanto posso credere, circa un quarto d'ora in una grande soavità, gustando le soavi dolcezze del casto amore.

Poi andò scemando la soavità, ma non il raccoglimento e quel Gesù che mi si era mostrato Sposo amantissimo, si fece poi mio amorevolissimo Maestro.

Quando sentii diminuire in me la consolazione sensibile, stavo per ritirarmi e andare un po' a riposare, come ero solita fare; ma il mio Gesù mi disse che non era ancora ora che partissi, perché voleva dirmi qualche cosa. Se mi aveva prima accarezzata comunicandomi le dolcezze spirituali che avevo gustato, lo aveva fatto perché mi rimanessero più impresse le esortazioni che stava per farmi e potessi essere certa che mi venivano da Lui, giacché la sola influenza della sua grazia aveva potuto portare tanta pace e soavità nel mio spirito.

A questo suo dire rimasi tacita e raccolta ad ascoltare quanto stava per dirmi. L'interna mia pace era grande.

Il mio divino Maestro mi disse, nel modo con cui era solito parlare al mio cuore, che mi voleva tutta sua, che anzi bramava avere in me un'anima che lo risarcisse in qualche modo delle tante offese che riceveva dai mondani. Ma perché Egli potesse compiacersi di me, era necessario che io penetrassi a fondo nella conoscenza di me stessa, mi convincessi del mio nulla, della mia incapacità ad ogni bene e quindi della continua necessità che avevo della sua santa grazia.

Mi aggiunse che mediante un vero sentimento di umiltà mi sarebbe poi stato facile l'esercitarmi in altre virtù delle quali avevo tanto bisogno per rendermi a Lui cara, e cioè l'obbedienza perfetta al padre dell'anima mia, sempre e in tutte le cose, ed una illimitata confidenza in Dio, in modo che nessuna esterna od interna, pubblica o privata sventura potesse mai riuscire ad abbattermi neppure se avessi visto lo sconvolgimento di tutto l'ordine della società e la minaccia delle più grandi rovine. Il sapere infatti che Dio è infinitamente potente, sapiente e buono doveva essermi bastante per riposare tranquilla nella sua provvidenza, conservando sempre una grande confidenza in Lui.

Umiltà, obbedienza e somma confidenza furono dunque le tre cose che Gesù mi raccomandò assai. Io stavo ad ascoltarlo attentamente e intanto sperimentavo molta pace interna ed una forte risoluzione di approfittare di quanto Egli mi suggeriva.

Dopo avermi istruita così, il mio Gesù tornò nuovamente ad accendere nel mio cuore un sensibile amore verso di Lui. L'anima mia si sentì ancora tutta ebbra di soavità spirituale e si effuse in tenere espressioni di affetto verso Gesù che non sdegnava di consolarla con l'influenza della sua grazia e con le finezze del suo amore, per cui passai qualche tempo veramente felice.

Quando cessarono in me tali interne emozioni, m'accorsi che avevo passato in esse tre quarti d'ora o poco più, tempo che a me era sembrato assai breve, tanto felicemente lo avevo passato.

Mi ritirai nella mia camera per prendere un po' di riposo, ma l'anima mia sentiva ancora l'influenza delle emozioni sperimentate e la mia mente era ancora tutta occupata nel riflettere sulle istruzioni ricevute, per cui non mi fu possibile chiudere occhio al sonno e restai tutto il giorno molto raccolta in me stessa.

Non appena potei, mi presentai al padre dell'anima mia e gli narrai per esteso ogni sentimento sperimentato per sottometterlo al suo giudizio. Egli ritenne di potermi asserire che tutto era stato operazione della grazia e che avevo grande dovere di corrispondere a tanta bontà del Signore, specialmente esercitandomi nelle tre virtù alle quali mi ero sentita ispirata con tanta chiarezza. E perché non dimenticassi mai le istruzioni ricevute dal mio Gesù, mi ordinò di scrivere per esteso ogni sentimento sperimentato. Io lo feci come meglio potei.

scritti spirituali ed autobiografici

10. – Non era questa la prima volta che mettevo per iscritto le cose passate nell'anima mia, anzi erano già circa dodici anni¹⁶ che spesso mi giovavo della penna o a sfogo delle mie interne affezioni o ad effusione degli affetti del mio cuore o a schiarimento delle mie idee. Da quando poi mi ero affidata all'ultimo confessore, avevo scritto assai più che in passato perché egli stesso mi ordinava sovente di scrivere ora questo ora quello di quanto conferivo con lui.

Avevo così un libretto di carta bianca, rilegato, di circa trecento pagine sul quale avevo -scritto anche in passato. Terminato che l'ebbi, me ne feci fare un secondo; riempito anche questo, me ne procurai un terzo, terminato il quale successe quanto dirò a suo tempo.

Avevo incominciato a scrivere per mia scelta, poi continuai per obbedienza. Qualche volta mi era facile il farlo e mi sollevava lo spirito, altre volte lo facevo con qualche ripugnanza che sperimentavo maggiormente nel leggere al mio superiore quanto avevo scritto; ma così voleva l'obbedienza e così facevo.

Nei tempi nei quali mi trovavo oppressa da interne pene ed incapace di sollevare lo spirito a Dio, spesso prendevo in mano il mio libretto di memorie, rileggevo qualche punto delle emozioni sperimentate o delle proteste fatte od altro ed in tale lettura mi sembrava di trovare sollievo al mio spirito oppresso e forza per rinnovare a Dio le promesse fatte.

Iniziai anche a scrivere l'intera memoria delle cose principali successemi nella vita, specialmente di quelle riguardanti lo spirito¹⁷. Il confessore me lo aveva espressamente comandato ed io, che conoscevo in parte la mia miseria, temevo che il demonio, nel corso di tale lavoro, potesse tendermi qualche laccio. Così, prima d'incominciarlo, mi prostrai dinanzi al mio Crocifisso e gli dissi che stavo per intraprendere il lavoro ordinatomi, ma che intendevo incominciarlo e proseguirlo per pura obbedienza, rinunciando e protestando fin d'allora contro qualunque basso fine mi potesse suggerire il demonio o il mio amor proprio; e scongiurai il mio Gesù di essermi Lui guida nello scrivere perché mi attenessi sempre alla pura verità e tutto ridondasse a sua gloria e a mia santificazione.

La bontà del mio Sposo non sdegnò la mia preghiera perché scrissi per più di tre anni¹⁸, impiegandovi le ore che potevo prendermi senza pregiudizio dei doveri del mio stato, e lo feci con tanta tranquillità, che io stessa stupivo, senza sperimentare nessuna di quelle molestie che prima temevo. Se qualche fantastica idea mi si affacciava alla mente, bastava

¹⁶ Cioè dal 1848 dopo la morte della madre. Ma già nel 1843 Gaetana aveva iniziato ad esprimere per iscritto i suoi sentimenti, immaginando di parlare allo sposo appena morto. Aveva continuato "tale usanza" su esortazione di don Luigi Ferrari, divenuto suo confessore nel 1851.

¹⁷ La stesura delle "memorie", iniziata nel 1856/57, riprende dopo la stesura delle regole personali, scritte in vista della vestizione privata, vale a dire dopo il 19 marzo 1860.

¹⁸ Dal marzo 1860 all'ottobre 1863.

che alzassi a Dio il mio pensiero e gli rinnovassi l'offerta del mio scritto come un atto di obbedienza che intendevo compiere, e subito proseguivo tranquillo il mio lavoro e descrivevo le mie passate vicende come se fossero state cose appartenenti ad un'altra persona.

Quando avevo scritto sedici o diciotto pagine andavo a leggerle al mio superiore, come mi era stato ordinato da lui stesso quale confessore. Se credeva, egli mi suggeriva qualche modificazione oppure mi animava a continuare nel medesimo modo, e così facevo.

Il mio maggior impegno fu sempre quello di attenermi alla pura verità senza minimamente esagerare nessun fatto. Devo però confessare che quando si trattò di scrivere, sia nei libretti di memorie spirituali sia nei fascicoli di cui sto parlando, certe emozioni sperimentate o certi sentimenti provati, lo feci sempre con qualche timore di non saper esprimermi bene e di far apparire le cose diversamente dal vero, soprattutto quando volevo esprimere quell'interno discorso che mi pareva di sentire spesso nell'intimo del mio cuore, come se fra Gesù e l'anima mia avvenisse un colloquio.

Dico il vero: ho sempre temuto, ed ancora temo, di essermi espressa in modo non del tutto vero. Per esprimermi infatti dicevo che Gesù mi aveva detto le tali e tal'altre cose, quando non ho mai sentito dentro di me alcun suono di viva voce e quindi non so come potevo asserire che Gesù mi diceva questo o quello. D'altra parte confesso che non avrei saputo in altro modo manifestare il mio interno sentire, perché, se è vero che non ho mai udito internamente alcun suono di voce, è anche vero che l'anima mia si tratteneva come in colloquio con il suo Dio o almeno così certamente le sembrava. Ne avrò avuto una gran parte la mia fantasia, cosa che spesso temevo.

Quando conferivo con il confessore e gli parlavo di quanto Gesù mi diceva internamente, non potevo fare a meno di manifestargli anche il timore che avevo di esprimermi male, tanto più che non di rado mi veniva alla mente che era una chimera il credere che fra Gesù e l'anima potessero esserci simili comunicazioni e che, dando retta a tali fantastici sentimenti, c'era grande pericolo di cadere in illusioni fatali, specialmente se fossi giunta ad ingannare il confessore facendogli credere ed apparire le cose esagerate rispetto al vero. Questi timori mi angustiavano non poco soprattutto quando da una parte sentivo il dovere e il bisogno di conferire con il confessore e dall'altra mi pareva di fare assai male a parlare, potendo ciò essere di grande pregiudizio sia alla mia anima che al troppo credulo confessore. Oh Dio, che crucciosi momenti ho passato fra questi contrasti!

Per grazia del Signore non mi sono però mai lasciata vincere e ho sempre detto tutto al confessore, benché qualche volta mi sia costato assai. Anzi, gli manifestavo anche i timori descritti ed egli, con tutta carità, ma nello stesso tempo con molta fermezza, mi ordinava di disprezzarli, assicurandomi che erano tentazioni e mi raccomandava caldamente di essere sempre schietta e sincera con lui, asserendo che non avrei mai potuto cadere in inganno finché mi fossi manifestata sinceramente.

Una volta, per farmi andar contro la tentazione che Dio non può comunicare con l'anima, mi ordinò di scrivere qualche cosa come in affermazione del contrario. Per obbedire scrissi alcune pagine sul rapporto dell'anima con Dio, ed il Signore mi aiutò così che, pur avendo incominciato a scrivere con molta ripugnanza, lo feci poi con grande facilità. So che in seguito ho riletto più volte quello scritto con molta mia soddisfazione e so che da quell'epoca non sono stata mai più molestata su tale argomento.

bontà e riservatezza con la strana compagna

11. – Tornando ora all'argomento della mia compagna, dirò che abbiamo passato alcuni mesi insieme in perfetta pace, cioè senza il minimo alterco. Tutte e due però attendevamo

alle nostre cose spirituali senza alcuna comunanza; quanto alle occupazioni esterne, ciascuna attendeva al proprio servizio a vantaggio dell'Istituto.

La mia compagna si dimostrava contentissima del suo nuovo stato. Spesso mi diceva di benedire il Signore che le aveva concesso di essere ricevuta nel Ricovero; protestava sovente di avere un grande affetto per me e di trovarsi benissimo sotto la direzione del cappellano che essa pure aveva scelto come confessore.

A questi e ad altri simili discorsi io rispondevo appena, con poche ed inconcludenti parole, non avendo mai saputo, per mia natura, espandermi in tante esteriorità, sicché credo veramente di non averle mai detto né che l'amavo assai né che mi chiamavo felice d'averla per compagna. Con i fatti intendevo dimostrarle il mio sentimento per lei, usandole ogni riguardo e prevenendola con tutta attenzione in ogni suo bisogno.

Del resto l'adattarmi in tutto quello che potevo ad ogni suo desiderio, il secondare ogni sua innocente brama non era in me virtù: seguivo la mia naturale inclinazione di sacrificare volentieri ogni mio desiderio pur di rendere gli altri contenti.

Se in qualche cosa mi mostrai poco compiacente, fu quando mi esternò il desiderio che l'avvertissi dei suoi difetti, che l'aiutassi in qualche modo nelle cose dello spirito, che mi stringessi a lei con rapporti spirituali, con uniformità di pratiche di pietà ecc., cose tutte che io pure avrei bramato, ma alle quali mai o molto poco aderii, non parendomi che fosse la persona adatta per me e con la quale poter giungere a fare vita comune. Così, senza contraddirla affatto in tali argomenti, mi accontentavo di attenermi alle generali, senza mai giungere a concludere qualche cosa, perché ritenevo per certo che ambedue ci saremmo trovate male, tanto mi sembrava che fossimo fra noi diverse per indole e per modo di pensare.

Per qualche tempo dunque le cose passarono in tal modo e abbastanza bene.

Dentro me stessa però qualche volta soffrivo scorgendo nella compagna certe cose che si contraddicevano e che io non riuscivo a capire; ma dissimulavo. Il suo umore variava non di rado, di modo che, se passava alcune settimane con molta esterna giovialità, ne passava poi qualche altra con grande sostenutezza, appena rispondendo quando era interrogata, e sembrava in preda a molta tristezza della quale non potevo conoscere la ragione.

Interrogandola io se stesse male o se le avessi recato, senza saperlo, qualche disgusto, mi rispondeva che non era nulla di questo e che la lasciassi stare a suo modo perché non poteva fare altrimenti. Io tacevo, attribuendo il suo malumore a qualche sofferenza di spirito, e continuavo a dissimulare la pena che mi dava il vederla così.

Appunto queste e molte altre simili coserelle mi persuadevano che conveniva vivere pienamente libere fra noi, poiché certamente non ci saremmo bene accordate. Dopo tutto, lo ripeto, le cose andavano bene, così che fra di noi non c'era mai una parola di contrasto e chi ci avvicinava doveva dire che andavamo pienamente d'accordo.

esercizi spirituali di tutta la comunità del Ricovero

12. – Intanto era giunto l'autunno, stagione in cui, ogni anno, nel Ricovero veniva dato un corso di esercizi spirituali a tutta la comunità¹⁹. Quell'anno doveva venire a darli il padre gesuita mio straordinario²⁰.

La mia compagna, quando era ancora in convento, aveva avuto per qualche tempo quel padre sia come confessore che come direttore e anche in seguito aveva tenuto con lui una certa spirituale corrispondenza, per cui fu contentissima che le si offrisse l'opportunità di poterlo avere allora come straordinario, essendo da lui molto conosciuta.

¹⁹ Nel 1860 vigeva ancora il primo regolamento della Pia Casa (gennaio 1843). In esso si legge: «Ogni anno si tiene un corso di santi esercizi nella quale occasione si fa di provvedere meglio ai bisogni delle anime».

²⁰ P. Bernardo Bedin.

Per meglio giovarla, le proposi di tenersi per tutti quei giorni completamente libera da qualunque incombenza verso la comunità per poter fare lei pure i santi esercizi con tutta tranquillità, assumendomi io ogni briga. Intendevo prendere poi alcuni giorni liberi anche per me per fare privatamente il mio ritiro spirituale.

Ella gradì assai la mia proposta e restò stabilito così. Difatti, giunto il tempo, fece i suoi esercizi. Si presentò più volte allo straordinario, ma il suo umore era alquanto tetro. Io non vi feci alcun caso, attribuendo tutto a sue particolari molestie di spirito.

In quella circostanza anch'io mi presentai al padre straordinario, ma, non so perché, non mi trovai affatto bene, tanto che non mi parve neppure di essere davanti al padre le cui esortazioni avevano, altre volte, recato tanto bene all'anima mia. Mi sembrava proprio completamente cambiato, ma mi convinsi che proveniva da mia cattiva disposizione di spirito e non vi badai.

Chiesi anche allo straordinario se riteneva opportuno che assecondata il desiderio manifestatomi dalla compagna, di formare cioè fra noi una specie di unione spirituale. Egli mi rispose di sì, ma solo come fossimo due sorelle, evitando che una facesse da superiora all'altra: sarebbe stato impossibile infatti che la mia compagna facesse da superiora a me perché io ero direttrice di una comunità e quindi avevo bisogno di essere libera in moltissime cose, ma neppure sarebbe stato opportuno che facessi io da superiora all'altra alla quale, con tutto quello che aveva sofferto in religione, faceva paura il solo nome di superiori. Gli sembrava quindi opportuno che la nostra unione fosse più di amicizia che di altro.

Questo consiglio mi bastò perché mi confermassi nelle mie idee e facessi continuare le cose come prima; ne fu persuasissimo anche il mio confessore con il quale conferii sulla cosa.

Benché durante quegli esercizi fossi molto occupata, tuttavia procurai di ascoltare tutti i discorsi che fece il predicatore ed anche di mantenermi in un certo raccoglimento che mi veniva spontaneo, perché sentivo che la grazia operava in me eccitandomi a migliorare la mia condotta, a divenire più fervente, ad esercitarmi meglio nella virtù, soprattutto nell'abnegazione di me stessa. Sentivo questi ed altri simili impulsi, ma tutti sulle generali e non molto chiari, così che non avrei saputo come manifestarli al confessore; eppure sentivo il bisogno di parlargliene.

misteriose mozioni della grazia

13. – In mezzo a questa specie di confusione, presi la penna e scrissi a Gesù una protesta secondo quello che mi pareva di sentire in me. Poi consegnai lo scritto al confessore, pregandolo di esaminarlo ed aggiungendo che sarei poi andata al confessionale per discorrere in proposito. Mi pareva che quello scritto contenesse, sì, lo spirito dei miei sentimenti, ma vedevo di non essere riuscita a spiegarli bene.

Mi presentai dunque al confessore ed egli mi disse che aveva letto il mio scritto, ma che non vi aveva trovato nulla di nuovo rispetto a quanto avevo promesso altre volte: quindi non poteva dargli alcun peso, anche perché lo capiva poco essendo alquanto oscuro. Perciò mi mettesi quieta e mi accontentassi di attenermi ai proponimenti che avevo fatto in altre circostanze.

Con questo mi congedò, dandomi a capire che non calcolava per nulla quello scritto di cui io invece facevo tanto caso. Le sue parole perciò non mi appagavano per niente e nel momento stesso che me lo diceva, mi pareva che egli s'ingannasse e giudicavo tutto al contrario. Ma non ebbi coraggio di insistere minimamente sulla cosa e feci mostra di convenire con lui.

Ritiratami però al mio banco, cominciai a rimproverarmi la mia poca sottomissione di giudizio e sentii scrupolo per aver internamente disprezzato le parole del confessore, cosa

del tutto opposta al mio solito.

Mentre ero concentrata in questi pensieri, sentii ancora più forte in me la disapprovazione per il giudizio che il confessore aveva dato del mio scritto e nel medesimo tempo mi parve che Gesù, nel suo solito linguaggio interno, mi dicesse che veramente il confessore non aveva compreso bene lo spirito della cosa, ma che stessi di buon animo perché, entro poco tempo, non solo avrebbe inteso tutto, ma egli stesso mi avrebbe sollecitata ed aiutata ad eseguire quanto allora non comprendeva.

Poi Gesù continuò col dirmi che voleva da me qualcosa che mi avrebbe fatta spiritualmente avanzare e come passare ad un altro stadio di virtù, e che ciò sarebbe stato come una grande data per la mia vita spirituale. Perciò mi presentassi nuovamente al confessore, gli manifestassi tutte queste cose senza alcun riguardo e poi seguissi sempre i suoi consigli.

Sentii tutto questo senza sperimentare nessuna soavità straordinaria, però gustando molta interna pace e sentendomi come certa che era la grazia che operava in me.

Ancora il giorno seguente mi presentai nuovamente al confessore, gli manifestai chiaramente quanto avevo sperimentato e lo pregai di aiutarmi.

Egli mi ascoltò e poi mi disse che doveva ripetermi di non capirci nulla per allora. Quindi custodissi il mio scritto e lo rileggesti spesso, pregando il Signore di far conoscere la sua volontà: quando avessi fatto gli esercizi si sarebbe esaminata meglio la cosa e allora forse il Signore avrebbe concesso lumi più chiari.

Io restai soddisfattissima e tutta desiderosa che arrivasse il tempo del mio ritiro; tanto più che l'idea di solitudine mi lusingava assai quando ero animata da fervore spirituale, cosa che in quel tempo era abbastanza frequente.

Appunto il 10 ottobre di quell'anno²¹, il mio Gesù si degnò di confortare nuovamente la mia anima mediante l'influenza della sua grazia comunicatami abbondantemente e con molta sensibile soavità.

Questo avvenne mentre stavo ai piedi del mio confessore, dopo aver terminata la confessione settimanale: mentre il padre dell'anima mia mi stava animando al bene, mi sentii dolcemente commuovere, si accese in me l'amore verso Dio, mi trovai tutta raccolta e concentrata, sperimentando e godendo grande pace e molta spirituale dolcezza, sicché passai un breve tratto di tempo in cui mi parve di essere, come di fatto lo ero, veramente felice.

Non ho però nessun ricordo che mi aiuti a descrivere più particolarmente questa visita del mio Gesù e gli effetti che poi ne sperimentai. So però che anche di quella il confessore mi esortò ad essere grata alla bontà del Signore che tanto benignamente agiva con me; ed io ne scrissi apposita memoria.

un'ardua proposta: sgomento e ripugnanza

14. – Intanto erano passate alcune settimane dacché la comunità aveva fatto i suoi esercizi e io avevo terminato tutte le brighe che necessariamente mi apportava il cambiamento di stagione. Mi pareva quindi il momento di potermi prendere alcuni giorni per fare il mio ritiro spirituale.

Ne parlai al confessore il quale mi sollecitò ad eseguire il mio progetto. Gli chiesi come credeva che dovessi fare quegli esercizi, cioè se andando dalle Canossiane o rimanendo nell'Istituto, quali libri dovevo procurarmi per quei giorni, quale metodo dovevo tenere ed altre simili cose. Gli aggiunsi, per sua norma, che da qualche giorno mi trovavo molto raffreddata nel fervore di spirito e che, piuttosto che desiderio, provavo ripugnanza ad incominciare quegli esercizi.

21 1860.

Il confessore ascoltò tutto e poi mi rispose che aveva già pensato a tutto, forse non secondo i miei desideri, ma credeva certamente secondo quelli del Signore. Per prima cosa mi raccomandò di disprezzare qualunque ripugnanza, disponendomi a non voler cercare altro che di adempiere la volontà del Signore. Poi mi disse che dovevo fare gli esercizi nella mia camera; quanto a libri, intendeva che non ne usassi nessuno per le meditazioni, ma che mi servissi soltanto di uno a mia scelta per farvi un po' di lettura; quanto alle meditazioni voleva che mi proponessi un certo numero di argomenti, equivalente a tre al giorno, che su questi facessi le mie meditazioni ai piedi del Crocifisso e poi le scrivessi precisamente a modo di meditazioni.

Queste proposte mi spaventarono talmente, che non seppi fare a meno di rispondergli che mi sarebbe stato impossibile fare come egli mi diceva, perché mi trovavo anzi in un estremo bisogno di venire aiutata in tutto, essendo molto fredda nello spirito, senza alcuna disposizione all'applicazione, con la mente offuscata e la volontà inerte. Quindi lo pregavo di cambiare proposito.

Ma le mie parole furono vane: egli restò fermo su quanto mi aveva suggerito. Mi confortò peraltro dicendomi che sarebbe sempre stato pronto ad assistermi in tutto quello che avrebbe potuto, se però da parte mia mi fossi impegnata ad obbedire, operando secondo i suoi ordini come meglio avessi potuto. Intanto mi occupassi a scrivere vari argomenti per le meditazioni e abbozzassi l'orario; poi presentassi tutto a lui che lo avrebbe esaminato e regolato.

Le sue parole erano troppo assolute perché io potessi esimermi dall'attuarle; ne sentivo però tutta la ripugnanza, ma mi convenne vincerla ed incominciare ad obbedire.

Prima offrii a Dio il sacrificio della mia volontà e lo pregai di assistermi con i suoi lumi; poi mi prefissi un fine particolare a cui far tendere le mie meditazioni; quindi mi proposi trentadue argomenti che tendevano, per ordine, da quanto ricordo, alla conoscenza di Dio e alla imitazione di Cristo e dei santi, nella pratica delle virtù. Vi unii un orario e poi presentai tutto al superiore.

Egli credette di approvare pienamente quanto avevo proposto, anzi mi raccomandò assai di essere esatta per quanto potessi, nel seguire l'orario e più ancora nello svolgere ciascun argomento prefissomi nelle meditazioni, perché erano tutti opportunissimi. Non mancò di animarmi alla confidenza in Dio, il quale fin d'allora mi dava prova della sua bontà e dell'assistenza che certo mi avrebbe prestato anche nell'esecuzione di quanto mi aveva aiutata a proporre.

Io però ero così contraria a fare quegli esercizi nel modo ordinatomi, che quasi mi dispiaceva d'aver potuto soddisfare il superiore nelle cose propostemi ed ero tentata di non fare il minimo sforzo per riuscire ad eseguire l'ordine ricevuto, per far vedere coi fatti la mia incapacità e togliere così per sempre al confessore l'adito a rinnovarmi simili comandi. Capii però che quella non poteva essere che una tentazione; la manifestai anche al confessore e così ebbi più forza per disprezzarla, sforzandomi anzi di propormi tutto l'opposto.

Intanto si avvicinava il giorno in cui dovevo incominciare gli esercizi e ne sentivo sempre più forte la ripugnanza: solo che ne parlassi al confessore o al superiore, andavo in pianto; mi sentivo sempre più inaridita nello spirito e anche soltanto l'idea di dover passare otto giorni chiusa nella mia camera mi destava grande malumore. Reprimevo però tutto e andavo disponendo ogni cosa in comunità ed affidando ogni briga alla compagna per poter essere nel mio ritiro completamente libera da ogni cura esterna.

esercizi spirituale privati: novembre 1860

15. – La sera del giorno 11 novembre mi chiusi nella mia stanza e incominciai gli esercizi con la recita del Veni Creator, dopo il quale mi abbandonai a Dio, offrendogli quanto stavo per dire, fare e patire in quei giorni, protestando che ero pronta a ricevere da Lui tutto quello che gli fosse piaciuto permettermi sia di gioie che di pene, e lo scongiurai di sorreggermi ed aiutarmi con la sua grazia e con i suoi santi lumi. Quindi feci la mia prima meditazione che poi scrissi.

Il giorno seguente mi attenni all'orario prefisso: nell'ora stabilita feci la meditazione, poi la scrissi e così continuai di seguito, ma sempre operando con sforzo, trovandomi priva di qualunque introduzione nell'orazione e perfettamente arida nell'affetto.

Quando intendevo fare la meditazione, me ne stavo circa tre quarti d'ora ai piedi del Crocifisso, ma in realtà non facevo niente perché non sapevo applicare la mente a nessuna cosa. Quindi, dopo aver detto qualche preghiera come preparazione, mi richiamavo alla memoria la verità o la massima che avevo stabilito di meditare, ma, lo ripeto, non vi trovavo alcun pascolo, per cui più che altro pensavo che cosa mai avrei potuto poi scrivere in argomento, ma certo non lo sapevo.

Finalmente, passato il tempo richiesto, chiedevo perdono a Dio di averlo così male impiegato e gli dicevo che andavo a scrivere intendendo di fare un atto di obbedienza, ma che non avrei saputo neppure incominciare, se Egli non mi avesse aiutata: perciò mettevo tutta la mia fiducia in Lui. E senz'altro partivo dal mio inginocchiatoio e andavo a mettermi al tavolo ove, invocata nuovamente la luce dello Spirito Santo, cominciavo a scrivere.

Era allora che, per lo più, si diradavano alquanto le tenebre della mia mente e occupavo circa due ore a scrivere una meditazione. La facevo quasi sempre con molta spontaneità ed era raro che poi non restassi soddisfatta di quanto avevo scritto, stupendomi io stessa di aver espresso pensieri ed idee che non avevo affatto concepito prima di mettermi a scrivere. Terminavo sempre la meditazione scritta con un colloquio adeguato che spesso pareva dettato dall'affetto, mentre era solo lavoro d'intelletto, perché l'affetto era del tutto spento in me.

L'accoramento e la malinconia: ecco ciò che mi avrebbe dominata assai in quei primi giorni. Ma l'essere molto occupata faceva sì che mi superassi facilmente. Infatti impiegavo due ore e mezza circa nel voler fare le tre meditazioni ai piedi del Crocifisso, più di sei me ne occorrevano poi per scriverle, poi un po' di lettura spirituale, un po' di orazione vocale, ed ecco che avevo poco tempo per ascoltare ed assecondare il mio malumore.

la dura prova dell'«isolamento spirituale»

16. – Ciò nonostante so di aver passato qualche mezz'ora immersa in un diretto pianto, tenendomi stretta al Crocifisso e sfogando come potevo l'interna mia somma pena; non avrei però saputo dir nulla in particolare per spiegarla o per addurne una chiara ragione. Era la pena che altre volte avevo già provato e che in seguito tanto fortemente e spesso avrei dovuto provare e alla quale non seppi dare altro nome che isolamento spirituale.

Oh Dio, quanto sensibilmente soffre l'anima in tale stato! Ma che cosa soffre? perché soffre? quali cose l'angustiano? Se sapesse rispondere a tali domande, cesserebbe in gran parte il suo soffrire! Le sarebbe di qualche conforto anche il solo manifestare chiaramente la propria pena. Ma questo la desolata non lo sa né lo può fare, ed è costretta a languire e a gemere nella propria sofferenza, senza che nulla riesca a confortarla. La sorregge soltanto lo stringersi al Crocifisso, il rinnovargli con la punta della volontà l'offerta di tutta se stessa, il protestare di voler confidare in Lui benché non senta confidenza alcuna; questo, dico, la sorregge, ma non la conforta perché non c'è nulla che possa tanto, finché si trova in tale spirituale isolamento.

Quando mi trovavo in questo stato, mi pareva di essere come immersa in un mare di difetti, d'imperfezioni, d'infedeltà e di miserie e di essere divenuta, a causa di ciò, oggetto

di abominio agli occhi di Dio, verso il quale non sentivo più la minima sensibile confidenza. E mi pareva che non ci fosse cosa alcuna capace di farmi uscire da quel caos di agitazioni e di angustie entro il quale mi trovavo immersa.

Mi pareva che il confessore non potesse intendere nulla del mio stato, trovandomi io nell'assoluta incapacità di spiegargli il mio sentire, anzi, credevo che egli fosse cambiato a mio riguardo, non avendo trovato in me che una testa leggera e fantastica. Mi ritenevo quindi come abbandonata anche da lui.

Dunque, non Dio, non confessore, non altra persona a cui poter parlare di me per trovare aiuto e conforto; e intanto timori, confusioni, accoramenti inesprimibili. Oh, che pene! Ma, e le ho qui in qualche modo spiegate? No, no! mai sarò capace di descrivere quali ore ho passato trovandomi in quell'isolamento spirituale!

Posso dire soltanto che pativo assai, senza intendere bene né perché né che cosa pativo. Era un patire che più volte mi destava idee di mezza disperazione, per vincere la quale ci voleva oltre la grazia divina che certo doveva insensibilmente sorreggermi, tutta la forza di una volontà risoluta a voler confidare anche nel colmo di ogni più fiera terribile situazione. Ed era per tale mia risoluzione che mi tenevo, almeno materialmente, stretta al Crocifisso e andavo alternando nel pianto atti di confidenza e di rassegnazione, ma con una tale insensibilità, da non trovare in essi alcun conforto, perché non erano sentimenti di affetto, ma solo frutti di riflessione.

Il massimo di tali pene non durava gran tempo: se potevo avere qualche sfogo col pianto, venivo un po' sollevata, ma rimanevo peraltro con un grande accoramento interno che a stento potevo nascondere esternamente. Così passavo anche più e più giorni, finché al Signore piaceva di ridonarmi un po' di tranquillità e di pace.

verso la totale donazione a Dio

17. – Ora, ritornando all'argomento degli esercizi, ricordo di aver passato i primi giorni, parte fra le descritte sofferenze e parte nell'eseguire le pratiche stabilite, ma senza sperimentare mai nessun movimento d'affetto e senza ricevere alcun lume particolare, per cui mi trovavo annoiata e stanca.

Ero ormai al quinto giorno del mio ritiro e temevo assai di concluderlo senza ritrarne il minimo frutto, tanto mi sentivo isterilita; ma la bontà del mio Gesù stava disponendo ben diversamente le cose e voleva che quegli esercizi segnassero una grande epoca nella mia vita spirituale.

Quel giorno feci la mia lettura e mi capitò di leggere, nel libretto che avevo scelto per fare ogni giorno la mia lettura spirituale, la prima e seconda meditazione del settimo giorno degli esercizi scritti dal padre Grou sull'amore di Dio. Lessi, dunque anche quel giorno e mi trovai molto raccolta e assai compresa delle cose contenute nelle meditazioni che leggevo.

Esse trattavano della pratica dell'amor di Dio, della necessità di donarsi a Lui con generosità e perseveranza, abbandonandosi ciecamente in braccio alla sua divina provvidenza, pronti a ricevere il bene e il male dalle sue santissime mani. L'autore poi scendeva a molti particolari pratici che rafforzavano ancor più l'argomento.

Leggevo quelle pagine con molta soddisfazione, ne rileggevo qualche brano e mi pareva che avrei bramato di leggerle alla presenza del mio superiore per averne qualche spiegazione più chiara e per saperle meglio applicare ai miei bisogni, perché da sola non riuscivo a comprendere bene il perché dell'interna impressione che sperimentavo in quella lettura.

Questo desiderio mi stimolò talmente che la sera stessa andai con il libro nella stanza del superiore, gli esposi il mio desiderio ed egli mi ordinò di leggere i punti sui quali bramavo delucidazioni. Io lo feci, ma alquanto confusamente e senza sapergli chiedere o dire quasi nulla.

Anch'egli perciò poco o nulla trovò da suggerirmi, anzi mi disse chiaramente che non capiva che cosa volessi, che gli argomenti della lettura erano ottimi, che li rileggesti pure, procurando di approfittarne, e che anche di quelli scrivessi qualche memoria se lo ritenevo opportuno: da parte sua non aveva trovato nulla in particolare da suggerirmi.

Io convenni in tutto con lui, ma dentro di me restai poco soddisfatta, senza intenderne chiaramente il perché. Tutta la sera la mia mente fu occupata nella lettura fatta; la ricordai la mattina seguente appena svegliata; in chiesa e dopo la santa Comunione mi sentii spinta a pregare perché quella lettura non fosse inutile per me, ma ne ritraessi il frutto che il Signore pretendeva e che io ancora non conoscevo. Da questo pensiero fui occupata tutta quella mattina e anche nella meditazione, ma senza nessun chiaro lume.

Perciò, stupita che tanto mi dominasse un pensiero di cui non conoscevo l'entità, ma che tuttavia non riuscivo a disprezzare, andai ai piedi del mio Crocifisso e con molto calore lo pregai di rischiarare meglio la mia mente perché potessi conoscere che cosa Egli voleva da me, confessando che il lavoro che internamente sentivo non poteva essere che operazione della sua grazia e che ero risolutissima di seguirla fedelmente, per cui lo scongiuravo di non nascondermi la sua volontà.

Terminai la mia preghiera dicendogli: «Signore, ora io vado a scrivere una protesta senza neppur sapere in che cosa dovrà consistere, ma vado confidando nella tua bontà e con grande speranza che tu stesso mi ispirerai. Ciò che scriverò lo terrò quindi come dettatomi da te e poi, guidata dall'obbedienza, farò tutto il mio possibile per compiacerti».

Ecco il senso delle ultime parole della mia preghiera: proferendole, sperimentavo in me una sensibile confidenza in Dio che mi rendeva come certa di venire esaudita da Lui. Strinsi quindi il mio Crocifisso e lo baciai; poi andai al mio tavolo, presi la penna e scrissi senza fare alcuna intestazione allo scritto perché non avrei saputo quale fare, tanto ero all'oscuro di ciò che dovevo scrivere.

Ciò nonostante incominciai e scrissi per circa un'ora, ma con spontaneità ed espansione, senza aver mai bisogno di riflettere su quello che dovevo scrivere, quasi mettessi per iscritto qualche cosa appresa a memoria, perché non facevo che esprimere i sentimenti che di mano in mano provavo dentro di me.

Che cosa conteneva poi quello scritto? Un'intera e assoluta donazione di me stessa a Dio, donazione che abbracciava anche tutte le mie cose e quelle che in qualunque modo mi appartenevano. Affidavo interamente a Lui la mia santificazione e la mia salvezza, dichiarando di voler essere fin da quel momento contentissima che Egli mi conducesse per qualunque disastrosa via, in mezzo alle tenebre più fitte, sovraccaricata di qualunque afflizione di corpo e di spirito, al grado di virtù e di perfezione a cui voleva che io giungessi. Protestavo che, per l'avvenire, avrei in tutto e sempre obbedito ciecamente al mio confessore, intendendo obbedire allo stesso Dio e confidando che il Signore non avrebbe mai negato i suoi santi lumi al padre dell'anima mia, perché mi potesse dirigere bene. Affidavo a Dio in modo speciale il mio spirito perché lo riformasse a modo suo, esercitando sopra di me un assoluto dominio, accettando di venire da Lui in qualunque modo umiliata, afflitta, tormentata, con disposizione di vivere anche fino alla più tarda età senza sperimentare la minima consolazione di spirito, se Egli avesse creduto che così era il meglio.

Questi ed altri simili erano i sentimenti espressi nel mio scritto, sentimenti che avvertivo vivamente dentro di me.

Terminato che ebbi di scrivere, lessi attentamente quella carta: ne restai soddisfattissima e benedissi il Signore che mi aveva così abbondantemente aiutata. Feci la risoluzione di sottometterla al giudizio del confessore e, se questi l'avesse approvata, di regolare in avvenire la mia vita secondo i sentimenti che essa conteneva.

Ancora quella sera la consegnai al confessore pregandolo di esaminarla e soggiungendo che poi ne avremmo parlato in confessionale. Il giorno seguente mi presentai al tribunale

di penitenza dopo aver molto pregato Dio di far conoscere la sua volontà sopra di me al padre dell'anima mia.

Era il settimo giorno dei miei esercizi e quindi, secondo l'uso, essi avrebbero dovuto essere al loro termine. La cosa però non era così perché, qualche giorno prima, mi ero accorta di aver preparato, per sbaglio, trentadue argomenti per le meditazioni, mentre invece per otto giorni, facendo tre meditazioni al giorno, non ne occorrevano che ventisei, compresi quelli d'introduzione e di chiusura. Perciò ero andata dal superiore e lo avevo pregato di suggerirmi lui quali, fra gli argomenti propostimi, avrei dovuto tralasciare.

Egli mi aveva risposto che gli pareva utile che svolgessi tutti gli argomenti stabiliti, perché riteneva che tutti uniti avrebbero potuto poi giovarmi meglio; quindi facessi gli esercizi di dieci giorni interi, mettendo negli ultimi due giorni non tre, ma quattro meditazioni e così completassi il mio lavoro.

Non si può dire quanto, al momento, mi sia riuscito pesante un tale ordine, come abbia pregato per sottrarmi ad esso e, non ottenendolo, quanto a malincuore mi vi sia sottomessa. Ma poi ho capito come tutto era stato ordinato dal Signore a mio grande vantaggio spirituale.

Mi presentai dunque al confessore e, dopo aver accusato quanto dovevo, gli chiesi se aveva letto la carta che gli avevo consegnato il giorno prima.

Mi rispose freddamente che l'aveva letta e che me l'avrebbe restituita, affinché la rileggesti, la ponderassi e vi togliessi ed aggiungessi quanto trovassi opportuno. E non mi aggiunse altro.

Il modo con cui disse queste parole lasciò in me l'impressione che avesse trovato nel mio scritto qualche cosa poco ben regolata e che esigesse molte modificazioni, per cui rimasi alquanto confusa e risoluta di ristudiarlo e regolarlo bene. Quella stessa sera lo rilessi e con molta attenzione, ma non trovai nulla che mi sembrasse degno di cambiamento, anzi sentivo molta soddisfazione in me per quanto lo scritto conteneva, per cui lo lasciai intatto. Il giorno seguente pregai molto il Signore ad illuminarmi per poter conoscere la sua volontà e fare nella mia protesta i cambiamenti necessari per uniformarmi alle idee del confessore. Poi rilessi e ponderai nuovamente il mio scritto, ma invano. Anzi, mi sentivo sempre più intimamente persuasa che i sentimenti che conteneva erano ottimi ed ispiratimi da Dio. Sentivo la risoluzione di fare qualunque sforzo pur di vivere in avvenire conformemente ad essi e non potei indurmi né a togliere né ad aggiungere una sillaba a quanto avevo steso.

Questo mi successe anche il giorno dopo quando, con anche maggior preghiera e più attenzione, rinnovai la lettura di quella carta.

Così mi presentai al confessore senza avervi fatto il minimo cambiamento, tanto che non avevo quasi coraggio di nominargli più la cosa, impressionata come ero che egli non l'approvasse per nulla. Come ebbi terminata la Confessione, il confessore stesso mi domandò se avevo riletto il mio scritto, fatto le mie riflessioni e qualche cambiamento. Gli risposi che l'avevo letto ed esaminato, ma che non avevo saputo farvi alcun cambiamento.

«Ebbene, - continuò il confessore - che giudizio dai di quel tuo scritto e in quale stima lo hai?».

«Padre, - gli risposi alquanto timorosa, ma sincera - veramente io ne sentirei molta stima e i sentimenti che contiene li riterrei ispirati dal Signore, e quindi sarei risoluta di seguirli con ogni fedeltà. Ma poiché, da quanto mi parve, ho potuto credere che lei non faccia alcun caso né dello scritto né di quanto le dissi in proposito, mi sono persuasa di dover anch'io tenerlo per un nulla e disprezzarlo».

Allora il confessore: «T'inganni - mi rispose - nel credere che io non calcoli quanto contiene quella carta. Tengo anzi per certo che il Signore ti abbia usato un tratto della sua infinita bontà nell'ispirarti di scriverla e sono tanto persuaso di ciò, che, volendolo tu, sono

disposto a permetterti di legarti con voto a seguire lo spirito dei sentimenti che essa contiene. Che ne dici?».

A queste parole, mi sentii tutta rallegrare nello spirito e potei appena rispondergli: «Padre, sono prontissima e contenta di fare quanto lei crederà».

«Sì, - egli continuò - tu ne farai voto secondo la formula che insieme stabiliremo. Ma intenderei che questo fosse il tuo quarto voto: ne saresti contenta?».

Compresi allora che il confessore intendeva permettermi, oltre a quello di castità che già avevo²², anche il voto di povertà e di obbedienza. A questo annuncio aumentò più che mai la mia interna gioia e risposi con tutta espansione che ero prontissima e assai contenta di fare quanto mi aveva proposto. E poco di più riuscii a dire: ero rimasta tanto sorpresa ed in pari tempo commossa, che quasi mi mancavano le parole; è anche al presente non riesco a descrivere ciò che allora sentivo in me.

Il confessore però mi comprese, mi animò maggiormente a sentimenti di gratitudine verso la bontà del Signore e mi impegnò a corrispondergli fedelmente. Poi mi ordinò di scrivere una formula che contenesse tutti e quattro i voti che volevo professare e me ne suggerì le norme, stabilendo che poi egli stesso l'avrebbe esaminata. Quindi mi diede la sua benedizione, riservandomi l'assoluzione sacramentale per la sera seguente, giorno della festività di Maria sotto il titolo di Madonna della Salute ed ultimo del mio ritiro.

Partii tutta consolata e con molta spirituale energia: andai nella mia camera, mi avvicinai al mio Crocifisso, lo abbracciai fortemente, espandendomi in atti di ringraziamento, di gratitudine, di offerta. Poi feci la meditazione secondo quanto mi prescriveva l'orario: non sapevo però pensare ad altro che ai miei voti e questo pensiero mi dominò anche in tutte le altre mie pratiche.

Il giorno seguente, non appena potei, mi dedicai a comporre la formula dei voti; la diedi quindi da esaminare al confessore il quale fece le modificazioni che credette opportune e poi l'approvò.

voti di povertà, di obbedienza e di intera donazione a Dio

18. – Era ormai l'ultimo giorno degli esercizi: la sera mi presentai al confessore per ricevere la santa assoluzione, per purificare bene l'anima mia e così dispormi meglio sia alla santa Comunione di chiusura che ad emettere per la prima volta i santi voti. Non volli emetterli al momento della santa Comunione, ma credetti meglio pregare il confessore di ricevermi ai suoi piedi, e là, come ai piedi del mio Gesù, fare la mia professione. Egli me lo concesse.

La mattina del giorno seguente, che era il 22 novembre 1860, con molta allegrezza di spirito mi recai alla chiesa, feci la santa Comunione e subito dopo lessi con grande espansione la formula della donazione di me stessa a Dio²³. Volli far questo finché avevo ancora realmente Gesù nel mio petto, poi mi trattenni con Lui in espansioni di affetti, di offerte e di preghiere.

Mi ritirai nuovamente nella mia camera ed occupai qualche tempo nel fare e nello scrivere la meditazione di chiusura. Feci un po' di preparazione prossima ai miei voti e alle undici in punto, ora stabilita con il confessore, mi recai in chiesa per compierne l'atto.

Non so descrivere quello che in quel momento ho sperimentato: so che ero così compresa dell'idea di essere per unirmi di più a Dio mediante i miei voti, che mi assalì un tremito per tutto il corpo, per cui a malapena mi reggevo in ginocchio. Quando poi mi prostrai ai piedi

²² Dal 29 gennaio 1860.

²³ Questa formula andò distrutta, con gli altri scritti nell'ottobre 1863, ma il suo contenuto è ampiamente espresso nelle pagine precedenti.

del confessore, dovetti far forza a me stessa per proferire, dietro di lui, la formula dei voti, tanto ero spiritualmente commossa, che mi mancava la voce²⁴.

Proferii finalmente i santi voti²⁵, non perpetui, ma per un solo mese, eccetto quello di castità che, come dissi a suo luogo, avevo già emesso alcuni mesi prima, perpetuo da parte mia, ma lasciando facoltà al confessore di sciogliermelo quando lo credesse.

Con questo santo atto terminai i santi esercizi e, uscendo di chiesa, mi restituì alla comunità e mi diedi alle occupazioni del mio stato²⁶.

Mio Dio, come sono possenti gli effetti della tua grazia e delle tue divine operazioni in un'anima! Dodici giorni prima io entravo nel mio ritiro tutta oppressa, disanimata, con un cuore freddo, una mente offuscata, una volontà morta o certo insensibile, inetta quindi a riflessioni, a sentimenti e perfino ad ogni pratica di devozione e di pietà; né era valso a scuotermi minimamente lo sforzo che per sei giorni continui avevo fatto per destarmi dalla mia sonnolenza spirituale e per ridestare in me qualche buon sentimento. Alla fine, eccomi tutta cambiata: chiarezza di idee, commozione d'affetti, vigoria di volontà, santa ebbrezza di gioia spirituale. Lo ripeto: è veramente possente la tua divina grazia!

Mai si cancelleranno dalla mia memoria quegli esercizi: come li cominciai, ciò che in essi mi successe e quanto felicemente li terminai. Deh, fa' che il frutto di essi possa sempre durare in me ed io muoia cento volte prima di ritirarmi o comunque allontanarmi da quanto in essi mi sono proposta.

O Signore, accetta nuovamente i miei ringraziamenti per quanto ti degnasti concedermi in quell'epoca felice ed avvalorami con la tua santa grazia perché non abbia mai a venir meno alle promesse che allora ti ho fatto.

Così corroborata nello spirito, intrapresi con maggior lena ad attendere ai doveri del mio stato e a vivere quanto più potevo attaccata alle mie regole ed esatta al metodo di vita che mi ero prefissa, calcolandomi sempre più una vera religiosa dinanzi al Signore soprattutto da quando avevo fatto i santi voti. Li andavo rinnovando ogni mese e sperimentavo che erano assai vantaggiosi per il mio spirito, specialmente il quarto, riguardante la donazione di me stessa a Dio. Mai, per grazia del Signore, i santi voti mi furono motivo di agitazione, timori od angustie, ma sempre mi apportarono pace e conforto, almeno nella parte superiore dello spirito.

Il fervore sensibile non durò molto in me dopo gli esercizi, ma andò alternandosi nella mia anima così che sperimentavo ora freddezza, ora devozione, ora chiarezza, ora tenebre; ed in qualunque situazione mi trovassi, dovevo solo sottomettere ogni cosa al confessore e stare alla sua direzione ed appoggiata alle sue assicurazioni.

malattia della compagna e suo ritorno in famiglia

19. – La mia compagna era completamente all'oscuro di quanto passava in me perché, come dissi altrove, non le confidai mai nulla ed era mio particolare impegno mantenermi esternamente sempre uguale, sicché essa non poteva nemmeno arguire qualcosa.

Neppure lei mi faceva alcuna confidenza, ma io avevo motivo di credere che avesse molte sofferenze spirituali perché non raramente la vedevo taciturna e mesta per più e più giorni continui nei quali, se gliene domandavo il motivo, rispondeva appena che non aveva alcun

²⁴ A questo punto, nel manoscritto originale c'è una nota in margine, forse un promemoria: *Aggiunta: contrasti che sorsero in me in opposizione al quarto voto e come li superai.*

²⁵ Anche questa formula non ci è pervenuta.

²⁶ L'anno 1860 segna dunque per Gaetana il passaggio dal desiderio alla realizzazione della religiosa: con la vestizione (19 marzo) e la professione dei tre voti religiosi (22 novembre), Gaetana può dirsi, e ragione, la prima religiosa della Congregazione.

malore fisico né alcun risentimento con nessuno e mi pregava di lasciarla in pace nel suo silenzio.

A me riusciva pesantissimo questo suo contegno perché sono sempre stata per natura inimicissima di tali malumori, ma cercavo di sopportarla in pace, cercando di fare quanto potevo per accontentarla in tutto, dissimulando qualunque suo sgarbo, anzi compatendola che dovesse tanto soffrire. In tal modo riuscivo a far sì che non succedesse mai fra noi il minimo contrasto, anzi ci fu sempre buona armonia e la mia compagna mi faceva spesso intendere che era contentissima della sua posizione e soprattutto di essere in mia compagnia. Io, benché qualche volta soffrissi, pure godevo di vedere lei contenta.

La sua salute era alquanto migliorata, ma era lo stesso sempre bisognosa di qualche blanda cura. Io mi facevo cento riguardi per non aggravarla minimamente di brighe e così sentivo poco sollievo dalla sua compagnia, ma lo soffrivo in pace, sapendo che ciò non dipendeva che dalla sua impotenza; anzi, per natura, sarebbe stata molto attiva.

Passarono così circa dieci mesi dopo la sua entrata nel Ricovero²⁷, quando cominciai ad accusare nuovi malori che sopportò per più giorni in piedi, ma che alla fine la costrinsero, ai primi di maggio, a mettersi a letto e affidarsi al medico. Ebbe più salassi, varie cure e non fu in grado d'incominciare ad alzarsi che alla fine del mese e con poca allegrezza perché non si vedeva una vera guarigione.

Durante la sua malattia, io feci tutto quello che il dovere ed il sentimento mi suggerivano per giovarla in tutto; gli stessi superiori mi dicevano di non badare né a spese né ad altro purché avesse quanto sapeva desiderare. Io così facevo, e lei lo sapeva perché mi esprimeva continuamente la sua gratitudine con espansione anche spinta.

I suoi parenti venivano spesso a visitarla e qualcuno di essi passava con lei anche lungo tempo: io godevo che avesse compagnia e cercavo di ritirarmi per lasciarla trattare con loro con tutta libertà.

Anche qualcuno dei superiori dell'Istituto aveva qualche abboccamento segreto con lei, ma io non vi facevo alcun caso e non mi venne mai alcun sospetto che parlassero a mio carico perché, a dire il vero, ero certa che non avessero nulla da rimproverarmi, per cui ero tranquillissima.

In quel frattempo, or l'uno or l'altro dei superiori mi chiedeva che opinione avessi riguardo al confermare o no la compagna, essendo ormai vicino l'anniversario della sua entrata e quindi il momento di decidere la cosa. Io rispondevo con tutta sincerità che da parte mia ero indifferente, che vedessero loro. Certo, la sua salute era malferma ed il medico prevedeva che sarebbe stata poco forte, ma a me sembrava opportuno non metterla subito in libertà né confermarla stabilmente, ma piuttosto prolungarle per un altro anno il tempo di prova. Peraltro agissero come meglio sembrava loro: io sarei stata contenta di tutto, come di fatto lo ero.

Neppure sospettavo che i superiori avessero i loro particolari fini nel farmi queste domande, ma lo seppi bene in seguito.

Intanto la compagna cominciava lentamente a rimettersi. Non era però ancora in grado di uscire di camera, quando mi ammalai io.

Mi misi a letto il 9 giugno e subito fui assalita da una febbre gagliarda. Ad ogni emissione di sangue sembrava che l'infiammazione si sviluppasse di più e fin dai primi giorni la mia malattia si manifestò grave, tanto che all'ottavo giorno ero già da Sacramenti²⁸.

La mia compagna abitava una stanza attigua alla mia, non essendocene altre di appartate: così, lei era continuamente disturbata da quelli che venivano in mia assistenza e io in continui riguardi. Perciò credetti bene di far venire da me un suo affezionato cugino e di proporgli, se lo credeva opportuno, di chiamare la cugina presso di sé per alcuni giorni,

²⁷ Dal 16 giugno 1860 ai primi di maggio 1861.

²⁸ Non si può arguire il tipo di malattia neppure dalla terapia cui si accenna.

finché si fosse meglio e più facilmente ristabilita ed il mio male fosse giunto alla sua crisi, assicurandolo che gli facevo questa proposta più per la tranquillità della compagna che per mio riguardo. Ciò era di fatto e solo Dio sa quanto semplicemente e con quanto buon fine io abbia agito in quella occasione.

La mia proposta venne accolta bene: mi rispose che egli pure ne aveva riconosciuto il bisogno, che, anzi, tutto era già stato disposto e che prima di notte avrebbe mandato a prendere la convalescente. Così, la cosa restò combinata con tutto accordo.

Pochi momenti dopo, la stessa compagna venne al mio letto, mi parlò di quanto aveva stabilito suo cugino e mi disse di avere accettato solo perché vedeva che, anche rimanendo, non avrebbe potuto giovarmi in nulla; però le dispiaceva assai lasciarmi. Io la ringraziai e le risposi che desideravo che andasse a godere un po' di quiete. Così, senza altri preamboli, pochi minuti dopo che io avevo ricevuto il santissimo Viatico, ella partì. Era appunto il giorno e l'ora nei quali un anno prima era entrata nel Ricovero²⁹.

grave malattia e gioie spirituali

20. – Lasciando la mia compagna a ben rimettersi, è doveroso che, con il mio dire, io ora ritorni indietro di alcuni giorni e precisamente all'inizio della mia malattia, per ricordare tutte le grazie principali che in essa il mio amorosissimo sposo Gesù si degnò di concedermi.

Il 9 giugno, come già dissi, mi misi a letto e subito mi si sviluppò una febbre tale, da far conoscere che il mio male non doveva essere leggero. Difatti ancora il secondo giorno il medico dichiarò che andavo incontro ad una malattia. Quando mi ammalai, era qualche settimana che il mio spirito si trovava un po' dissipato e senza alcun fervore sensibile, come spesso mi accadeva. Ma non appena mi trovai costretta a letto, subito sentii bisogno di raccoglimento e i buoni pensieri divennero il pascolo dell'anima mia.

Sapendo che la mia dimora in camera doveva essere lunga, pensai che per un certo tempo sarei stata disobbligata dall'attendere a qualsiasi cosa esterna, perché ammalata, e che quindi dovevo mettere ogni mia cura per approfittare di quel tempo a mio vantaggio spirituale. Mi figurai di essere invitata dal mio sposo Gesù in una specie di villeggiatura spirituale per passare con Lui qualche tempo in perfetta solitudine, gustando la sua santa amorosa conversazione.

A questo fine mi proposi di star chiusa nella mia camera non solo con il corpo, ciò che non potevo a meno di fare, ma anche con il pensiero, stabilendo di non voler mai avvertitamente uscire con esso per pensare a qualcosa di quanto poteva succedere fuori della mia stanza, neppure riguardo alla comunità alla quale in quel tempo non potevo per nulla giovare, data la mia indisposizione fisica, e verso la quale quindi non avevo, per allora, alcun dovere.

Stabilii anche di non prendermi alcuna pena per quanto riguardava la mia malattia e le cure di cui abbisognavo, ma di lasciare il pensiero di tutto questo agli altri, della cui carità a mio riguardo ero ben certa, e di dispormi frattanto a soffrire tutto con rassegnazione e pace e ad attendere alle cose dell'anima mia. Tutto questo pensai e stabilii da sola senza farne, per allora, parola alcuna al confessore, neppure come superiore, limitandomi a chiedergli quelle licenze di cui mi credevo in dovere per osservare le mie regole.

Intanto il male incalzava. Il medico faceva più frequenti le visite, cambiava medicine, estraeva sangue, ma il male progrediva e tutti cominciarono a temere che la malattia si facesse molto seria.

29 16 giugno 1861.

Assistenza non potevo averne di più: giorno e notte avevo sempre al mio letto due persone che mi prodigavano ogni cura³⁰. I superiori erano interessatissimi perché non mi mancasse nulla. Mia cognata abbandonava ogni giorno la sua famiglia per recarsi da me e mi assisteva fino a notte avanzata. Il cappellano era impegnatissimo perché tutto andasse con ordine sia in comunità che nella mia camera; così mi visitava spesso e questo mi serviva di tranquillità e di conforto.

Era il quarto giorno di malattia, cioè il 12 del mese, e io mi trovavo assai affannata per il male, ma con grande tranquillità di spirito. La sera era molto avanzata. Tutti erano a letto, eccetto una donna che doveva vegliarmi nella notte ed il cappellano che ancora non era andato a dormire e stava vicino al mio letto perché mi vedeva molto affannata per il male. Sì, la gagliarda febbre mi cagionava inquietudine nel corpo, ma nello spirito ero tranquilla e la mia mente era rivolta al Signore.

Tutt'a un tratto sentii un più forte raccoglimento, una spirituale soavità mi raccolse maggiormente in me stessa ed il mio cuore si accese di sensibile affetto verso il mio sposo Gesù, al quale mi pareva di essere unita. Mi abbandonai tutta a tali sentimenti, così che non riflettevo per nulla a chi stava in mia assistenza, e questo non perché fossi minimamente alienata dai sensi, ma perché gustavo di starmene quietamente occupata nel mio interno. Mi sembrava che il mio amabilissimo Gesù mi stringesse a sé e volesse farmi gustare, come di fatto gustavo, le dolcezze del suo amore. Io mi espandevo in tenere proteste d'amore verso di Lui, senza però aprir bocca: il parlare infatti mi sarebbe costato uno sforzo, quanto invece mi era spontaneo uno spirituale affettuoso trattenimento interno con il mio Gesù.

Da quanto mi pare, passai felicemente in esso alcuni minuti, dopo i quali cessò alquanto l'affetto sensibile nonché la dolcezza spirituale. E allora mi parve che Gesù mi dicesse al cuore che quanto avevo sperimentato era stato effetto della sua grazia e che mi aveva fatto gustare il suo amore per impegnarmi ad amarlo e a stare attaccata unicamente a Lui, senza lasciarmi abbagliare dalle dimostrazioni di premura che mi davano, in occasione di quel mio male, i superiori, i parenti e la comunità tutta: io dovevo cercare unicamente di rendermi sempre più meritevole del suo divino amore, abbandonandomi interamente in Lui, in conformità anche alla donazione che gli avevo fatto di me stessa.

Questi furono i sentimenti che in quei momenti provai dentro di me ed io li assecondai rinnovando a Gesù le mie proteste di fedeltà, di amore e specialmente di abbandono in Lui. Da tutte queste cose la mia anima venne molto consolata ed assai rinvigorita.

Passato così un po' di tempo, cessò in me l'interno sensibile raccoglimento ed io incominciai a discorrere con chi mi assisteva del mio malore e di altre cose indifferenti, per non far minimamente intendere ciò che era passato in me.

Sentii subito però che era mio dovere di conferire con il confessore su ogni sentimento sperimentato e, per non correre il pericolo di assecondare certe ripugnanze che in simili casi avevo altre volte sperimentato, dissi al cappellano, che era ancora al mio letto, che avevo bisogno di parlargli, la mattina seguente, in confessione: se quindi faceva la carità di venirmi ad assistere. Egli, che forse aveva potuto sospettare qualcosa di quanto mi era accaduto, mi rispose che, se ne avevo bisogno, mi avrebbe ascoltata anche subito; ma io lo pregai di venire il giorno seguente, accontentandomi per allora della sua santa benedizione. Così fece.

Quanto al fisico, passai la notte inquieta, ma lo spirito era contento e sentivo i buoni effetti della visita che Gesù mi aveva fatto con la sua grazia.

³⁰ Nel verbale della seduta straordinaria di Consiglio del Ricovero, tenutasi il 10 giugno 1861, si legge: «Abbisognando la Casa di assistenza femminile, essendo da qualche tempo ammalata la benemerita direttrice, signora, Sterni, fu proposto che siano invitate due tra le Zitelle di prestarsi all'uopo».

Come era mio solito, ebbi però qualche contrasto circa il parlare o no con il confessore perché, quando stabilivo di manifestargli ciò che avevo sperimentato, mi veniva subito il pensiero che fantasticavo, che davo entità a cose vane e che correvo il pericolo d'ingannare con le mie parole il confessore. Se formavo il pensiero di voler disprezzar tutto come idee fantastiche e di tacere, subito temevo di mancare al mio dovere e di pormi in pericolo o di abusare delle grazie del Signore o d'incorrere facilmente in illusioni. Siccome però tali contrasti li avevo avuti ogniqualevolta mi ero trovata in simili casi, così potei facilmente superarli, ricordando che il confessore mi aveva espressamente ordinato di non nascondergli la benché minima cosa, quando avessi sentito il bisogno di manifestarla, sicura che, così facendo, non avrei mai errato. Attendevo quindi con impazienza la sua venuta.

Difatti venne, ed io, assistita dalla sua carità, vinsi ogni ritrosia e gli comunicai in quali disposizioni di spirito mi ero trovata dacché ero ammalata. In modo particolare gli manifestai quanto avevo sperimentato la sera antecedente e lo feci con chiarezza e precisione assai maggiore di quella che ho saputo usare ora nel descriverlo, perché non ho un ricordo pienamente chiaro di quel fatto, per cui mi sono limitata a scrivere quello di cui mi pare di essere più certa.

Il confessore mi ascoltò, mi fece le domande che credette opportune e poi mi animò a gratitudine verso il Signore il quale si era degnato di trattarmi con tanta bontà; mi raccomandò di corrispondergli con fedeltà, soprattutto cercando, in quel tempo di malattia, di vivere tutta raccolta, coltivando la solitudine di spirito a cui mi ero sentita ispirata, tenendo i mie pensieri rinchiusi fra le mura della mia stanza ed abbandonata in tutto alle disposizioni del mio celeste sposo Gesù.

Inoltre mi suggerì che, per aiutarmi a stare in santo raccoglimento, avrei potuto propormi di fare un corso di esercizi spirituali non già di otto o dieci giorni, ma di quattro settimane intere, secondo il metodo di S. Ignazio, giacché si poteva credere che avrei dovuto rimanere per lungo tempo chiusa nella mia camera. Per questi esercizi non dovevo propormi né metodi né argomenti di meditazione né alcun'altra simile cosa, non comportando lo stato di grave malattia nulla di tutto questo; dovevo solo prefiggermi di passare quel tempo tutto per il Signore, tenendomi dolcemente unita a Lui con santi spirituali trattenimenti, secondo che la bontà del mio Sposo divino si fosse degnato di concedermi, abbandonandomi ciecamente alla sua santa volontà perché Egli operasse, in me con la sua santa grazia a suo piacimento.

Mi suggerì anche di prefiggermi un frutto particolare da trarre in ognuna delle quattro settimane, secondo i bisogni spirituali che ritenevo maggiori in me. Mi raccomandò di approfittare molto di quella circostanza a bene del mio spirito; mi esortò di approfittare anche della sua assistenza con tutta libertà, certa che egli non si sarebbe mai rifiutato di aiutarmi.

Ascoltavo questi ed altri simili suoi consigli con grande soddisfazione e sentivo tutta la volontà di seguirli. Glielo promisi e così terminai quella confessione con grande pace e mi ritenni subito impegnata negli esercizi propostimi.

Da quel momento il Signore mi fece dono di un raccoglimento quasi continuo, unito ad una pace interna e ad un sensibile fervore; in questo stato perseverai non pochi giorni, tenendo sempre stretto nella mano sinistra il Crocifisso e sfogando il mio affetto stringendolo forte come sposo affettuoso.

La malattia intanto progrediva e sembrava farsi sempre più grave. Perciò il giorno seguente chiamai il mio superiore (che era sempre lo stesso cappellano dell'Istituto, vale a dire il mio confessore) e da lui feci tirar fuori il testamento che avevo fatto da qualche anno. Vi feci qualche aggiunta, poi posi ordine ad altre cose e memorie riguardanti l'Istituto affinché, in caso di morte, non succedesse alcuna confusione. Lo feci con tanta tranquillità come se

fossi stata perfettamente sana, dopo di che mi trovai ancor più contenta perché sapevo che ormai non mi restava da pensare ad altro che all'anima.

Intanto mi ero prefissa i quattro punti particolari che volevo trarre dai miei esercizi ed erano i seguenti: grande chiarezza di coscienza, attendere all'abnegazione di me stessa, operare con grande rettitudine d'intenzione in ogni cosa; il quarto ora non lo ricordo, ma spero che sia stato di vivere in tutto e sempre abbandonata in Dio, come esigevo il mio voto di donazione di me stessa al Signore.

Ogni sera rendevo conto al mio superiore di come avevo passato la giornata e di quello che in essa mi ero proposta ed egli mi aiutava con i suoi consigli.

La mattina del sabato 15 giugno, sentendomi aggravata, chiesi al mio superiore il permesso di fare una preghiera al medico. Avendo egli acconsentito, non appena il medico venne, lo pregai di non usare alcun riguardo: se credeva che la malattia fosse pericolosa, me lo dicesse pure liberamente, perché desideravo fare a tempo le cose di religione.

[Egli mi rispose che, per il momento, non vedeva nulla di allarmante, ma che stessi tranquilla perché sarebbe stato attento e, a suo tempo, occorrendo, avrebbe fatto il suo dovere. Io gli replicai che mi mettevo nelle sue mani, attendendo tranquilla ogni suo ordine. In giornata peggiorai; la notte poi fu tale, che, dopo mezzanotte, io stessa chiesi che fosse chiamato il medico, sia perché temevo di mancare senza ricevere i santi Sacramenti, sia perché i miei assistenti non ricevessero rimproveri quasi fossero stati trascurati. Il medico venne, esaminò il mio stato, ma credette di assicurarmi che per il momento non c'era imminente pericolo. Ritornò però la mattina seguente per tempo e, trovandomi aggravata ancor di più, chiamò a sé il cappellano e gli disse che era prudente dispormi per il Viatico e che quindi me ne facesse parola con tutta prudenza. Questi dunque venne al mio letto e, con la libertà che deve avere il padre dell'anima, mi disse chiaro che il medico gli aveva parlato e che era d'opinione, anche per aderire a quanto gli avevo detto il giorno antecedente, di permettermi di ricevere il santo Viatico. Appresi ciò con grande allegrezza e con somma calma e gli risposi che nulla desideravo più di questo³¹.

Allora il confessore mi soggiunse che la cosa era alquanto scabrosa per notificarla a mio fratello senza portargli grande scompiglio, così m'incaricai io di chiamarlo e di disporlo accortamente. Difatti lo feci: lo mandai a pregare di recarsi nuovamente da me (era infatti già venuto poco prima) e quando fu al mio letto, gli dissi che avevo pregato perché mi venisse concesso il santo Viatico e che il medico aveva creduto bene di concedermelo; perciò lo prevenivo perché non si sgomentasse affatto per questo.

Egli rimase alquanto confuso e voleva persuadermi di aspettare il giorno dopo, ma io lo pregai di darsi pace e di essere contento che approfittassi subito del permesso ricevuto. E così restò stabilito.

Fino a questo punto non avevo sentito in me che tranquillità ed allegrezza; ma poi, quando cercai di raccogliermi meglio per fare un po' di preparazione alla confessione, sorsero in me alcune idee che mi commossero alquanto e che, senza rubarmi la pace, mi toglievano però dal mio raccoglimento e dalla mia interna solitudine.

Mi venivano alla mente la comunità dei miei ricoverati che non avrei più veduto e le altre persone con le quali da qualche anno convivevo e che forse stavo per lasciare; mi figuravo il dispiacere dei miei superiori, se fossi morta, e il dolore dei miei parenti. E queste ed altre simili idee mi facevano cadere qualche lagrима.

³¹ Nel manoscritto originale il brano compreso fra le parentesi quadre è cancellato con alcuni tratti lineari in matita e le due pagine corrispondenti erano sigillate con ceralacca. Il contenuto è però riassunto in margine come segue: Egli mi promise che, all'occasione, si sarebbe regolato così. Difatti il giorno seguente, trovandomi assai aggravata, prevenne il cappellano dicendogli che sarebbe stato prudente amministrarmi i santi Sacramenti. Questi venne subito al mio letto e, con la libertà che deve avere il padre dell'anima, mi notificò la cosa. La notizia mi portò molta allegrezza che venne alterata, per brevi momenti, da qualche sentimento della natura. Questi però cessarono non appena li manifestai al confessore: subito mi rimisi in piena calma e mi si ridestò il santo fervore, per cui ricevetti con tranquillità e allegrezza i santi Sacramenti.

Ma questo stato di dissipazione durò ben poco perché il confessore venne ad assistermi per la confessione in preparazione al santo Viatico ed io gli manifestai le mie molestie: questo bastò per rimettermi in perfetta calma, anzi, mediante le sue esortazioni, ritornai nel mio spirituale raccoglimento, mi rimisi in santo fervore e così ricevetti i santi Sacramenti tutta tranquilla e con grande allegrezza di spirito.

Appena ebbi ricevuto il mio divino sposo Gesù, mi strinsi a Lui mediante espansioni d'affetto e tutta mi abbandonai nelle sue mani, rinnovandogli di tutto cuore l'intera donazione di me stessa e di tutto quello che in qualunque modo mi apparteneva. Da quel momento non ebbi alcuna molestia di spirito e continuai a gustare il mio raccoglimento e a fare i miei esercizi spirituali.

Oh, quanto il mio Gesù in quei giorni mi fece gustare gli effetti sensibili della sua grazia e le dolcezze del suo amore! Non sperimentai nulla di straordinario, ma mi sentivo sempre vicina a Gesù e come a Lui unita. Il mio spirituale trattenimento con Lui era quasi continuo e non mi distraevano affatto né i miei malori fisici né le cure dei miei assistenti; anzi pareva che tutto servisse a raccogliermi di più.

Il confessore poi, che molto frequentemente aveva occasione di visitarmi e che era a conoscenza delle disposizioni del mio spirito, mi aiutava assai con le sue sante esortazioni che erano per me come il soffio al fuoco, per cui io passai il tempo più grave della mia malattia nel modo più soddisfacente per il mio spirito e per la mia anima.

Questo stato di sensibile fervore e di quasi continuo raccoglimento lo godetti per vari giorni anche dopo aver ricevuto il santo Viatico. Poi il mio spirito s'intorbidò alquanto per la molestia causatami da qualche vano pensiero che mise un po' in agitazione la mia coscienza e che io non seppi subito disprezzare e manifestare al confessore, per cui passai qualche ora in non lievi agitazioni e timori. Ma poco dopo vinsi me stessa e sottomisi il motivo delle mie agitazioni al padre dell'anima mia: subito ritornò in me la calma, ma non il fervore sensibile né il raccoglimento così continuo.

Andai però innanzi nei miei esercizi spirituali fino a quando passarono le quattro settimane propostemi e li terminai benedendo il Signore delle grazie che in essi si era degnato di concedermi con tanta generosità ed abbondanza.

Sì, fu grande la liberalità del mio Gesù verso di me nel corso di quella malattia e sempre rammenterò con gratitudine tanta sua bontà. Fu la sua infinita carità che lo mosse a compassione della mia miseria e debolezza, per la quale mi sarebbe stato impossibile sopportare bene anche la minima tribolazione in modo degno di merito. Egli, il mio celeste Sposo che aveva deciso di porgermi a bere il calice delle amarezze, volle prima rinforzarmi lo spirito mediante i suoi santi doni. Sia in eterno benedetta la sua santa provvidenza!

Intanto la malattia aveva già fatto il suo declino e io cominciavo, dopo circa trenta giorni, ad alzarmi per qualche ora dal letto.

nere, disonoranti calunnie

21. – La mia compagna³², in casa di suo cugino, si era molto rimessa in salute relativamente al suo stato ed era anche venuta a trovarmi. I superiori del Ricovero approfittarono del tempo in cui era a rimettersi per esaminare le cose e vedere se era opportuno o no riceverla nuovamente nell'Istituto e trovarono che per molte ragioni non era adatta. Così credettero bene di farle nota della loro decisione, lasciandola quindi in piena libertà.

32 Dora Müller.

Questa fu la circostanza della quale il Signore si servì per mettere me sotto il torchio di fortissime tribolazioni.

Se volessi descrivere qui per esteso e con tutte le circostanze degne di rilievo quello che mi è toccato soffrire, dovrei essere certamente molto lunga nel mio dire. Credo più opportuno e conforme al mio scopo limitarmi ad accennare i punti principali delle mie sofferenze, per fare più particolare memoria degli aiuti che il Signore mi diede per poterle sostenere.

Trovandomi dunque ancora all'inizio della convalescenza, potei capire che era stato detto qualche cosa di grave a mio carico ai superiori del Ricovero ed in breve compresi che si trattava di appunti intorno ai miei costumi.

Più tardi seppi chiaramente che le più nere, disonoranti calunnie si erano divulgate in tutta la città a mio carico e che da per tutto e da tutti si parlava dei fatti miei: si asserivano vicende, si particolareggiavano circostanze, s'indicavano epoche, tutto a carico del mio onore, nominando le persone più castigate e rispettabili per carattere e per virtù come complici dei miei misfatti.

E non potevo dubitare che tali nefandi discorsi non fossero i discorsi del giorno nei caffè, nelle conversazioni, nelle bettole ed in ogni luogo perché vi fu perfino chi, temendo forse che io fossi all'oscuro di tanti discorsi, mi scrisse una lunga ed infamante lettera e venne a consegnarla in mia mano³³. Così rimase ben certo che la ferita che voleva dare al mio cuore non gli andava fallita.

Al primo sentore che ebbi di tali cose, devo confessare che rimasi assai confusa e abbattuta e non sapevo persuadermi che potesse esserci stato qualcuno capace di inventare tante e così nere calunnie. Ma dovetti persuadermene quando ne ebbi le prove più certe.

Se volessi descrivere precisamente quello che ho sperimentato in me in quella circostanza, lo tenterei invano perché quanto furono complicate le accuse che mi attribuivano e spiacevoli le vicende che in quel tempo succedettero, altrettanto furono vari i miei sentimenti in proposito.

Non dubito di asserire che il movente primario del mio vivo risentimento era il mio amor proprio che veniva così fortemente offeso; ma mi sembrava, e forse illudevo me stessa, che se fossi stata persona del tutto privata e se nessun altro fosse stato colpito da quelle calunnie, me le sarei sopportate in pace mediante un rassegnato disprezzo.

Ma quello che mi feriva al vivo era il pensiero della mia posizione, cioè del fatto che ero a capo di una comunità di cento individui e materiali al sommo. Mi vedevo nell'assoluta impossibilità di giovare loro e di dominarli qualora in essi fosse insorto anche solo il sospetto che io fossi quale ormai mi giudicavano i più nella città. Era questo che soprattutto mi faceva sentire il peso delle dicerie inventate.

E poi mi feriva assai il vedere persone rispettabili così sacrilegamente infamate, persone che, d'altra parte, sarei stata continuamente costretta ad avvicinare a causa della mia posizione, avendo strettissime relazioni comuni riguardanti il buon ordine dell'Istituto³⁴. Quindi mi pareva di vedermi chiudere dinanzi ogni via per poter continuare ad esercitare utilmente il mio impiego.

Tutte queste idee e questi timori mettevano per qualche momento in grande sconvolgimento il mio spirito.

Rimanevo poco però in tale stato, perché la consolante idea della mia innocenza sopra tutti i punti sui quali venivo accusata era un mezzo potentissimo per mettermi calma, tanto più che non solo sapevo di non essere rea di quanto mi accusavano, ma avevo la certezza di

³³ Si tratta di don Benedetto Müller. Questo brano è frutto di alcune cancellature operate da Gaetana stessa. Ecco il testo primitivo, rilevato dopo un lungo e paziente studio: «Vi fu chi... ebbe il piacere di scrivermi una ben lunga e infamante lettera e, dopo di averla pubblicamente letta in più di una casa e in varie botteghe, ebbe il barbaro gusto di venire a consegnarla». Evidentemente Gaetana, cancellando queste parole, intendeva sminuire la pesantezza del gesto del Müller.

³⁴ Una di queste persone, anzi la principale, era certo don Bortolo Simonetti, in strettissimi rapporti con Gaetana, sia come confessore sia come cappellano del Ricovero.

non aver dato neppure apparente occasione a tali accuse mediante leggerezze o altro. E mi sentivo di poter asserire così anche con giuramento, se fosse stato necessario; per cui dovevo concludere con me stessa che tutto doveva essermi permesso dal Signore per i suoi santissimi fini. Con questo non solo mi tranquillizzavo, ma anzi mi consolavo.

Oh, sì! Il mio Gesù volle in quella occasione affliggermi, ma non mi abbandonò mai con la sua grazia e mi concesse di passare con Lui dei momenti felici. Ricordo che qualche volta, quando la mia natura voleva pur farsi sentire, mi ponevo col mio pensiero alla presenza del Signore e tutta sola nella mia stanza andavo dicendo a Dio con voce chiara: «Gesù mio, tutti mi vogliono rea, ma tu sai, sposo amato, la mia innocenza e ciò mi basta! Godo, di venire accusata innocentemente piuttosto che essere anche minimamente colpevole ed essere ritenuta da tutti per santa, perché a te solo, amor mio, devo piacere e tu solo devi essere il mio giudice». Poi assaporavo con grande pace tutta la dolcezza di tali verità e rimanevo tutta consolata.

Qualche altra volta ricordavo che erano state infamate con simili calunnie anime sante come San Francesco di Sales e molti altri, e a questa idea mi sentivo invitata a gratitudine verso il Signore che usava con me il trattamento che aveva usato con sì grandi anime e ne godevo.

Mi aiutava pure a darmi pace il pensiero che, se ero del tutto innocente riguardo a quello di cui venivo incolpata, avevo però mille altri debiti con la giustizia del Signore, dei quali gli uomini non sapevano. E così cercavo di rassegnarmi nel sopportare le calunnie patite in soddisfazione e come castigo dei miei peccati.

Mi fu di moltissimo aiuto per sostenermi in quelle sofferenze il quarto voto di donazione di me stessa a Dio perché, ricordandomi che mi ero interamente data a Lui, conoscevo che Egli aveva tutto il diritto di farmi sottostare a qualunque tribolazione e che io ero in dovere di sopportarle rassegnata e di benedirlo sempre.

Ci fu un pensiero poi che mi consolò molto e che certo il Signore mi fece venire per mio conforto. Pensai fra me stessa alla donazione che da più mesi avevo fatto a Dio di me e di tutte le cose che in qualunque modo mi appartenevano³⁵, e compresi che potevo privarmi di tutto per amore del Signore, ma che non era in mio potere privarmi dell'onore e della sanità perché non mi era lecito fare cose apertamente nocive alla sanità per perderla e tanto meno agire in modo sconveniente e disonorante per sacrificare a Dio il mio onore: ciò facendo, avrei piuttosto offeso che glorificato il Signore. Io dovevo soltanto distaccarmi con l'affetto sia dalla sanità che dall'onore, rimettendomi interamente alle divine disposizioni.

Il vedermi dunque, appena uscita da una gravissima malattia, così sovraccaricata di nere calunnie, mi fece sperare, anzi tenere per certo che il Signore avesse benignamente accettato la donazione di me stessa che poco prima gli avevo fatto e che me ne desse una chiara prova privandomi Egli stesso di quanto io non potevo sacrificargli, cioè della sanità e dell'onore. Questa idea mi consolò molto al punto che, quantunque soffrissi sotto quella tribolazione, nello stesso tempo godevo di essa.

Tutti questi sentimenti fecero sì che mai sentissi moti di odio o desideri di vendetta verso coloro che sapevo essere stati la fonte di tante dicerie³⁶, ma li riguardassi anzi come strumenti di cui il Signore si serviva per eseguire in me la sua santissima volontà. Avevo compassione per essi e sentivo il dovere di pregare a loro favore. Spesso dicevo a Dio: «Signore, perdona loro perché non sanno quello che fanno. E se ti servi di loro per punire la mia superbia o per altri tuoi santissimi fini riguardanti il mio vantaggio spirituale, non permettere che ciò avvenga con offesa di te né a loro danno, ma perdonali come di vero cuore anch'io li perdono di tutto». Così pregando, il mio soffrire diminuiva.

³⁵ Gaetana aveva fatto l'atto di intera donazione di sé a Dio il 22 novembre 1860, cioè da circa otto mesi.

³⁶ Luigia Müller e suo cugino don Benedetto, come confermato da testimonianze dopo la morte di Gaetana.

Oltre a questi conforti spirituali che mi concedeva il Signore, durante quelle tribolazioni ne ebbi anche altri di materiali. I superiori dell'Istituto, che sul principio di quei fatali discorsi si erano alquanto adombrati o almeno erano rimasti confusi, ben presto riconobbero da dove veniva il male e si adoperarono in mille modi per sorreggermi e accertarmi della loro pienissima tranquillità a mio riguardo. Anche altre persone rispettabili presero le mie difese e s'impegnarono per far sì che si smorzassero tante dicerie.

Ma ormai non c'era più mezzo per fare questo e conveniva rassegnarsi attendendo che il tempo smorzasse tanto fuoco. Ma ci volle molto.

Rimessa alquanto dalla malattia sofferta, cominciai ad uscire ed ero costretta a sentirmi sussurrare alle spalle dalla gente più triviale, cose che mi facevano veramente arrossire. Ciò nonostante mi superavo e facevo come se nulla avessi udito.

Parlando però in argomento con qualche persona, non sapevo sempre regolarmi come sarebbe stato meglio, ma procuravo di far conoscere la mia innocenza, facendo così spiccare, se non la malizia, certo l'accecamento e la leggerezza delle persone mie calunniatrici; poi sentivo un po' di scrupolo, parendomi di aver offeso la carità.

So di essermi perciò consigliata sul modo di regolarmi ed il confessore mi disse che, se fossi stata persona del tutto privata e se nessun altro avesse dovuto soffrire a causa delle calunnie divulgate, mi avrebbe potuto permettere di sopportarle senza cercare di discolparmi; ma nel mio caso doveva consigliarmi di adoperare ogni mezzo lecito per far conoscere la verità, a scanso di mali maggiori. Poteva solo propormi di non essere mai io la prima a intavolare con le persone tale argomento; se però venissi provocata dagli altri, parlassi pure con chiarezza e verità.

Così mi proposi di fare, ma non fui sempre fedele nel mantenere ciò che era stato stabilito. Passato qualche mese, la cosa cominciò a morire e se anche ne parlavano, non so come, i più si dimostravano disingannati. Il tempo infine fece il resto, finché a poco a poco tutto ritornò quasi come prima, ma ci volle assai.

perdono cristiano

22. – Passarono quasi due anni e la persona che mi aveva scritto lettere offensive ed infamanti, perché si era lasciata abbagliare da colei da cui era partito tutto il male, finalmente rientrò in sé, riconobbe il cattivo contegno avuto a mio riguardo e, per rimediarmi alla meglio, mi scrisse un'altra lettera. In essa confessava di essersi lasciata ingannare e di avere operato male, ritrattava quanto aveva detto e scritto a mio carico e mi pregava di scusarla, incitandomi ad esprimere tali suoi sentimenti anche a tutti quelli che, con me, erano stati feriti dalla sua lingua e dalla sua penna.

Non posso dire quanto questa lettera mi sia stata di consolazione, non tanto per me, che ormai avevo quasi dimenticato tutto, ma per la persona stessa, perché, dopo tale passo, avrebbe potuto essere più tranquilla nella sua coscienza. Le risposi nel modo più cortese per dimostrarle il mio pieno perdono. Essa allora venne in persona a rinnovare le sue scuse e ad accertarsi che ero quella di prima verso di lei, cosa che mi fece ancor più contenta.

Bramavo però ardentemente che anche l'altra persona mi si avvicinasse, ma sapevo che era invece del tutto lontana dal farlo. Volevo tentare di scriverle per prima, ma non mi fu permesso di farlo, per non provocar forse nuovi dispiaceri. Obbedii, ma stavo assai male perché temevo sempre di avere qualche risentimento interno, benché non avessi fondato argomento di temerlo, se entravo ben dentro ad esaminare me stessa.

Ciò nonostante, per tranquillizzare meglio me stessa, pensai di trovare il modo di farle qualche beneficenza materiale, poiché sapevo che si trovava in ristrettezze³⁷. Chiesi dunque

³⁷ Probabilmente ciò avvenne nel secondo semestre 1863, prima che la Müller fosse assunta come direttrice nell'ospedale di Asolo.

al confessore il permesso di farle pervenire qualche piccola somma, non potendo molto nemmeno io.

Il confessore me lo permise e mi destinò quanto dovevo mandarle, cioè mezza sovrana. Egli stesso si assunse l'incarico di fargliela arrivare, in modo che la persona non sospettasse mai da quale parte le fosse pervenuta. Vi riuscì a meraviglia ed io restai assai più contenta perché mi pareva di aver dato a Dio una prova che avevo perdonato di vero cuore, e di essere nella doverosa disposizione di fare tutto il bene possibile a coloro dai quali ritenevo di essere stata ingiustamente tanto offesa.

Uno dei fini principali che mi proposi nel fare tale cosa fu di ottenere dal Signore la grazia che quella persona rientrasse in se stessa, riconoscesse i suoi errori e si impegnasse di rimediarmi alla meglio cercando di riavvicinarsi a me e di fare la vera pace, perché temevo assai che, non facendo questo, un altro momento avrebbe dovuto soffrire molto.

La bontà del mio Gesù accettò la mia offerta e non sdegnò le preghiere che a tal fine ogni giorno gli innalzavo di gran cuore e con molta soddisfazione, perché mi pareva che, pregando per chi mi aveva offeso, dovevo fare cosa cara a Gesù che di ciò mi aveva dato luminosissimo esempio.

Passarono però più di sei anni prima che le mie brame venissero soddisfatte, ma finalmente fui consolata. Quella persona dapprima mi mandò spontaneamente i suoi saluti, forse per poter intendere le mie disposizioni; poi, trovando che li avevo cordialmente accettati e corrisposti, venne senz'altro di persona a visitarmi, facendosi annunciare. Le andai subito incontro con tutta giovialità e, come se non ci fosse mai stato fra noi nulla di contrario, ci demmo il bacio della pace. Così terminò ogni cosa.

Benedetto sia Dio che mi consolò riguardo a questo fatto che tanto mi pesava sul cuore!

quiete interiore

23. – Ritornando ora alle cose riguardanti più direttamente il mio spirito e rimontando all'epoca della mia convalescenza, dirò che il fervore sensibile che avevo sperimentato nel corso della malattia, diminuì di molto e cominciai a trovarmi in uno stato assai variabile, di modo che un giorno ero più raccolta e un altro più dissipata, quando fervente e quando arida, ora tutta tranquilla e ora agitata. Credo che non poco abbiano influito sul mio, spirito anche le esterne peripezie sopra descritte. Fra le accennate alternative passai qualche mese.

Nella seconda settimana di settembre, ricordo che il Signore si degnò di pascere il mio spirito mediante interne istruzioni, cioè, come a me sembrava, parlandomi al cuore.

Ricordo di essermi trovata, durante l'orazione, tutta raccolta in me stessa, senza nessuna soavità spirituale, ma in una grande pace e come in una specie di perfetta solitudine con il mio sposo Gesù. Egli mi faceva intendere che mi voleva tutta sua e molto impegnata nell'attendere alla coltivazione del mio spirito, cercando di non immergermi troppo in lavori manuali come avevo fatto fino allora, ma di procurarmi invece un po' di riposo in Lui nella solitudine della mia stanza, disimpegnando i doveri del mio stato senza ansietà ed agitazioni, persuasa che avrei fatto tutto quando avessi soddisfatto Lui, fine unico da propormi in ogni mia operazione.

Queste ed altre simili istruzioni ricevetti in quell'epoca dal mio amante Gesù; io le gustavo assai e, tacitamente, con il solo linguaggio dello spirito, gli facevo le mie promesse di stare in tutto alle sue esortazioni.

Quello fu l'ultimo tempo nel quale potei sentire quell'interna voce del Signore. Poi, per qualche settimana, sperimentai una grande quiete interiore per cui qualche volta, durante la meditazione, non sapevo occuparmi di nulla se non di gustare quella quiete che mi causava come un certo spirituale riposo nel quale nulla godevo, ma neppure nulla desideravo. E mi pareva che, se avessi dovuto morire in quegli istanti, non mi sarei affatto

sgomentata, anzi sarei morta tranquilla, anche se non avessi potuto avere l'opportunità di confessarmi, tanto mi sentivo la coscienza tranquilla.

Ma questa bonaccia durò ben poco perché sul principio dell'anno 1862 entrai in una situazione interiore che altre volte avevo sperimentato: si spense in me ogni fervore sensibile, cominciai a tornarmi pesante ogni esercizio di pietà, mi trovai sempre meno atta alla meditazione, più incapace di stare alla presenza di Dio fra le mie occupazioni; di più m'insorsero timori, dubbi, agitazioni che mi causarono grandi desolazioni di spirito che io sapevo superare assai poco, per cui passavo delle ore molto penose³⁸.

promesse di futuro

24. – In quanto alle occupazioni materiali avevo ormai qualche sollievo. Fin dalla convalescenza della mia malattia, infatti, avevo dichiarato ai superiori del Ricovero che non ero più nella possibilità di faticare molto, per cui avevo bisogno di almeno due assistenti, ma giovani e robuste, dalle quali poter avere un buon servizio per l'Istituto e un aiuto per me.

Essi, trovando giusta la mia domanda, avevano aderito. Poco dopo quindi ne avevo presa una e aspettavo l'opportunità di accettarne un'altra. Ma ciò non era tanto facile perché mi ero proposta di accettare solo persone che fossero venute per vocazione, sia perché temevo molto di gente puramente mercenaria, sia perché vagheggiavo l'idea di poter formare fra me e le giovani accolte una certa unione spirituale, in maniera da poter far vivere anch'esse soggette ad alcune regole private e perfettamente sotto obbedienza e così stabilire in qualche modo fra noi una piccola comunità mediante una vita comune. E non avrei certo potuto ottenere questo se le ragazze da me accettate non avessero avuto una specie di vocazione religiosa. Ecco dunque perché mi riusciva difficile accontentarmi.

La prima accettata non solo era venuta per vocazione, ma era anche stata per qualche anno in convento, come novizia, tra le Eremitte, ove non aveva potuto durare. Uscita di là, aveva sempre conservato il desiderio del ritiro, per cui, quando dopo pochi mesi le fu fatta la proposta di venire al Ricovero in qualità di inserviente, accettò subito appunto per ritirarsi dal mondo.

Mi fu quindi facile cominciare a farle da superiora. Ella sapeva in qualche modo che cosa fosse vita regolare e dipendenza religiosa, per cui incominciò da sé a chiedermi ogni permesso, poi mi espresse il desiderio di mettersi sotto la mia direzione quanto allo spirito, mostrandosi pronta a manifestarsi tutta a me e pregandomi di darle dei documenti e delle norme che le servissero come regole.

Io godevo assai di tali sue disposizioni che erano perfettamente conformi ai miei pensieri, ma dissimulavo e lasciai passare qualche mese senza darle adito di supporre che l'avevo bene intesa, perché m'interessava assai di ponderare molto le cose. Mi consigliavo poi sempre con il superiore sul modo di regolarmi in proposito.

Finalmente, a poco a poco, andai stabilendole un metodo giornaliero e le diedi poche regolette, assumendomi anche in qualche maniera la direzione del suo spirito. Ella incominciò ad aprirsi con me, a farmi le sue accuse, in una parola, a riguardarmi proprio come sua maestra e superiora.

Tutto questo però successe senza che nessuno se ne avvedesse, neppure tra i superiori del Ricovero.

Qualche tempo dopo mi si presentò un'altra giovane assai adatta sia per l'Istituto che per meglio effettuare le idee concepite di formare vita comune.

³⁸ Inizia il lungo periodo di aridità di cui Gaetana tratterà ampiamente.

Fortunatamente anche in questa trovai tutte le necessarie disposizioni per cui potei ben presto stendere un complesso di regolette, estratte dalle mie, e unirle a un preciso metodo di vita, esso pure molto simile al mio. Poi sottoposi tutte e due le compagne sia a quelle che a questo. Settimanalmente tenevo loro una conferenza in comune, in privato poi le ascoltavo ed assistevo sempre.

Avevo stabilito il vestito, molto semplice, che non desse minimamente nell'occhio a nessuno, ma perfettamente uguale per tutte e due e le avevo uniformate a me nella mantelletta lunga fino al gomito. Feci tutto questo consigliandomi prima su ogni cosa con il mio superiore al quale le stesse mie compagne si erano affidate, eleggendoselo per proprio confessore. Avevo molto gradito la cosa perché la ritenevo opportunissima per il buon ordine, ma non avrei voluto che avvenisse con la minima violenza da parte mia per non imporre una schiavitù alle compagne in un punto tanto delicato qual è la scelta del confessore. Ma il Signore le ispirò Lui a fare tale scelta ed io lo benedii.

Avevo la consolazione di vedere queste giovani assai contente del loro stato ed infaticabili per il servizio dell'Istituto. Di quando in quando facevo fare loro qualche giorno di ritiro spirituale perché si rinforzassero sempre meglio nel bene.

Quando mi parvero abbastanza impegnate nell'osservanza delle proprie regole e veramente desiderose e decise di vivere da religiose, cominciai a parlar loro di divise private e di voti e trovai che mi prevenivano con i loro desideri. Perciò, dopo aver chiesto ad ognuna di conferire sulla cosa con il confessore e dietro sua approvazione, feci fare loro un corso di esercizi spirituali. In essi, purificate ed infervorate, si disposero meglio ad assumere le mie stesse divise, cioè l'anello, il cingolo, il velo e la mantelletta, e soprattutto a fare i santi voti di povertà, castità e obbedienza, non perpetui, ma per il tempo che sarebbero rimaste soggette a me, lasciando però a qualunque confessore la facoltà di scioglierli in atto di confessione.

Il 20 agosto 1865, vigilia della nostra protettrice e madre S. Giovanna Francesca di Chantal, terminati gli esercizi, si fece nella mia camera la nostra funzione. Prima tenni loro un breve discorso adatto, poi, recitato il Veni Creator e qualche altra preghiera, posi loro le divise preparate e benedette. Quindi entrambe pronunciarono a chiara voce la formula dei santi voti; recitammo insieme l'inno di ringraziamento al Signore e terminammo dandoci il bacio della pace e dell'unione. Era una santa gioia per me vedere la loro allegrezza e il loro santo fervore.

Circa due mesi prima che queste due facessero i voti ne avevo già ricevuta una terza, ma essa non fu presente a questa funzioncina perché era ancora come in prima prova e non sapeva nulla né di regole né di divise, meno poi di voti. Ma avendola sperimentata e trovata di buone disposizioni, andai a poco a poco istruendola e così, a suo tempo, cioè sei mesi dopo l'entrata, il giorno di San Francesco di Sales, le posi l'anello. L'anno dopo, nello stesso giorno, la vestii delle benedette divise. Nel terzo anno ella pure fece i santi voti.

Perché la nostra piccola comunità potesse vivere meglio regolata, studiai il modo di condurre vita comune quel tanto che la nostra posizione poteva permetterlo. A tal fine stabilii, di comune accordo con le compagne, che non avessero la minima amministrazione per se stesse, ma di ricevere io la tenue gratificazione mensile che l'Amministrazione somministrava loro. Formai una sola cassa nella quale stabilii di mettere anch'io mensilmente la mia quota. Con questa borsa, si provvedeva indifferentemente ai bisogni di ognuna, restando stabilito che, ogni volta che per qualunque ragione, la nostra unione si fosse dovuta sciogliere, ognuna avrebbe percepito una parte uguale del piccolo risparmio che ci fosse stato³⁹.

³⁹ Ciò avvenne nell'aprile 1865, come si legge nella convenzione stipulata e sottoscritta da Gaetana e dalle prime quattro compagne, il 1° giugno 1875, convenzione che formalizzava quanto avevano concordato appunto dieci anni prima.

Così disposte, le cose proseguirono assai bene, per grazia del Signore, e io spero che Egli continuerà sempre ad esserci largo delle sue benedizioni.

L'inizio di una lunga «via oscura»

25. – Ma io, senza quasi avvedermi, sono andata troppo innanzi con il mio dire. Perciò mi conviene retrocedere per ritornare all'epoca nella quale il Signore ritirò da me ogni sensibile fervore. Questo mi era accaduto molte volte anche in passato, come ho accennato in più parti di questa memoria; ma allora, dopo qualche settimana, le tenebre si squarciavano alquanto e, ora più ora meno, assaporavo nuovamente qualche sentimento di devozione e potevo espandere il mio cuore verso Dio, il che mi rinforzava non poco per tornare poi fra le sofferenze spirituali che, tanto, non erano lontane.

Ma questa volta la cosa non doveva essere così: entrai in una via oscura che Dio aveva destinato fosse ben lunga. Perciò io penso di mettere fine qui a questa quinta parte delle mie memorie per percorrere la via tenebrosa a cui ho accennato.

Signore, non posso però passare ad un'altra parte, senza prima innalzarti i miei vivi ringraziamenti per esserti degnato di concedermi i doni e le grazie di cui ho fatto memoria in questa quinta parte. Che tu sia in eterno benedetto per tanta tua bontà! Ad essa mi propongo di voler sempre corrispondere fedelmente, meglio di quanto ho fatto fin qua. Tu aiutami perché così sia.